



# OBLATI INSIEME

*Bollettino degli Oblati Benedettini Italiani*  
n.26 - 11 luglio 2023 - Solennità di San Benedetto

Atti del Convegno Nazionale 2022



# INDICE

Lettera dell'Assistente	3
Lettera della Coordinatrice	4
Decreto approvazione Statuto degli Oblati	5
Ricordo di padre Giuseppe Tamburrino, <i>Romina Urbanetti</i>	6
Resoconto cammino Consiglio direttivo 2018-2022	8
<b>RELAZIONI CONVEGNO NAZIONALE</b>	
Liturgia e vita monastica nella Regola di San Benedetto, <i>Dom Ildebrando Scicolone</i>	10
Statuto degli Oblati Benedettini Italiani e vita ecclesiale <i>padre Iginò Splendore</i>	19
Statuto e Lectio divina <i>Suor Cecilia La Mela</i>	24
<b>DAI CONVEGNI ZONALI</b>	
Milano, <i>madre Geltrude Airolì</i>	30
Fabriano, <i>Dom Lorenzo Sena</i>	36
Modica, <i>Suor Cecilia La Mela</i>	42
<b>NOTIZIE</b>	
Incontri Oblati area Nord, <i>Daniò Mauro Castiglione</i>	49
Incontri Oblati area Centro, <i>Adriano Abbatelli</i>	50
Incontri Oblati Sicilia	52
Benedizione Abbaziale di Dom Antonio Luca Fallica, <i>Benedetto Carello</i>	54
<b>NUOVE OBLAZIONI</b>	
A Cava l'oblazione di S.E. mons. Enrico del Covolo, <i>Elena Scarici</i>	56
Nuove oblazioni a Santa Cecilia in Trastevere	57
A Bergamo oblazione di Matteo Pasetto	58
V Congresso Mondiale degli Oblati Benedettini	60

## Lettera dell'Assistente

Carissimi Oblati e Oblate,

la solennità del Nostro Santo Padre Benedetto ci stimola a ripensare la nostra vocazione cristiana, io come monaco e voi come oblato, che avete avuto la grazia di voler seguire Cristo, *per ducatum Evangelii* (Prol.).

Ora ci rendiamo sempre più conto che non per nulla facile seguire il Vangelo nel nostro tempo, e reagiamo al modo di vivere, "facendoci estranei alle azioni di questo mondo", oggi più distratto dal cosiddetto "progresso".

Il tempo in cui visse Benedetto, squassato dalla corruzione e dalle invasioni barbariche, non era diverso dalla confusione di oggi. Benedetto se ne allontanò, "sapientemente ignorante". Mi si dirà: "e io che posso fare?". Ci lamentiamo che il mondo va male: corruzione, tradimenti, rabbia, prepotenza, guerre, avidità, ricerca del piacere, rifuggendo dal "dovere"... la politica ha dimenticato la giustizia, il bene comune, l'onestà: ognuno pensa solo al benessere, alla ricchezza, alla vanità...

Ma, invece di lamentarci del buio, non sarebbe più utile accendere anche solo una candela? Bisogna partire dalla famiglia. Solo una buona famiglia cristiana può cambiare qualcosa.

Benedetto era un uomo solo, così come in ogni tempo abbiamo visto uomini che da soli, seguendo il Vangelo, sono diventati dei Santi, benefattori dell'umanità: Francesco, Ignazio, Giovanni Bosco, e tanti altri, che hanno speso la vita per gli altri, fino a un Biagio Conte, al giudice Livatino, al giovanissimo Carlo Acutis e, al femminile, Madre Teresa di Calcutta. Essi non si lamentavano, del mondo, non protestavano, non uccidevano; al contrario si spendevano per gli altri e insegnano a ciascuno di noi a farsi "tutto a tutti".

Gli oblato benedettini, che vogliono vivere da cristiani, cioè "sono nel mondo, ma non del mondo", "seguendo Cristo, come viene presentato dal Vangelo", hanno la missione di accendere una candela nel buio. Ricordate Gedeone, che con appena 300 candele, sconfisse i Filistei (Gdc 7).

Non serve lamentarsi, bisogna fidi di Dio e ognuno faccia quel che può. Il mare è composto di tante gocce. Voglio esortare tutti gli oblato ad essere ciò che il loro nome significa: "oblato", cioè "offerta" a Dio e ai fratelli. Ricordiamo che Gesù (e i nostri fratelli Santi) hanno pensato a "dare", non a "prendere".

Gli aiuti sono: la Parola di Dio, la preghiera, la fraternità. Se ogni famiglia educasse a questo, il mondo sarebbe come Dio lo ha pensato...

Il presente numero della nostra Rivista presenta le relazioni tenute al Convegno nazionale dello scorso anno, che - partendo dagli Statuti degli Oblato, approvati dalla Congregazione per i Religiosi e gli Istituti di vita apostolica - ha riflettuto sui cardini della vita monastica (Parola di Dio. Opus Dei e Fraternità).

I Convegni zionali hanno raccolto oblato più numerosi di quanti possono partecipare a quelli nazionali, e hanno sviluppato altri aspetti della vita monastico-cristiana. Abbiamo pertanto scelto una relazione di ognuno dei tre incontri (Milano per il Nord, Fabriano per il Centro e Modica per la Sicilia).

Mi auguro e spero sempre che tutto questo insieme sia letto, studiato e meditato nelle singole famiglie di oblato.

A tutti e singoli frate e sorelle oblato, e alle rispettive famiglie, auguro una Buona Festa di San Benedetto e una serena estate.

In unione di preghiere, vi benedico.

**Dom Ildebrando Scicolone O.S.B.**

## Lettera della Coordinatrice

Reverendissimi Padri, reverendissime Madri,  
carissimi fratelli e sorelle di oblazione,  
buona solennità di San Benedetto!

Come da tradizione il presente numero accoglie gli atti del Convegno nazionale, l'ultimo dei quali, il XIX, ha trattato "Lo Statuto degli Oblati e la vita dell'Oblato nella realtà contemporanea". Trovate nella rivista le relazioni tenute dall'Assistente e dai Vice assistenti nazionali durante il convegno: possano essere occasione di riflessione per tutti coloro che non sono riusciti a partecipare a questo appuntamento atteso da lungo tempo.

Nei mesi scorsi hanno avuto luogo tre incontri di area, due dei quali erano stati bloccati durante il precedente mandato a causa delle restrizioni per il Covid19: a Milano per l'Area Nord; a Fabriano per il Centro Italia; a Modica per la Sicilia. Relazioni e testimonianze relative ai momenti formativi sono contenute in queste pagine e ci auguriamo possano essere di interesse e stimolo per il comune cammino di fede. Spero si riesca a cogliere, dalla lettura dei contributi, la bellezza e l'importanza di questi appuntamenti locali, che offrono l'occasione di far vivere un momento di fraternità anche a coloro che hanno difficoltà a raggiungere le sedi degli incontri nazionali.

Non mancano, come vedrete, notizie provenienti dai vari monasteri. Vi rammentiamo e, anzi, vi sollecitiamo ad inviarci notizie dai vostri monasteri, perché possano essere condivise e divenire occasione per lodare il Signore per i suoi doni e le benedizioni.

Con lo sguardo rivolto al futuro, colgo l'occasione per ricordare i prossimi appuntamenti che ci attendono:

- Assemblea dei coordinatori presso la Badia Primaziale di Sant'Anselmo il 28 luglio pv;
- il V Congresso mondiale degli oblati benedettini, presso la Badia Primaziale di S. Anselmo nei giorni 9-16 settembre 2023.

Grata, come sempre, per la preghiera con cui sostenete il servizio del Consiglio Direttivo Nazionale, rinnovo gli auguri a voi, alle vostre comunità, alle vostre famiglie, per una solennità di San Benedetto vissuta nella pace e nella gioia.

**Romina Benedetta Caterina Urbanetti**

*Monastero delle Benedettine di Santa Cecilia in Trastevere*



CONGREGATIO  
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE  
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

COPIA

Prot. n. 36013/2020

## DECRETO

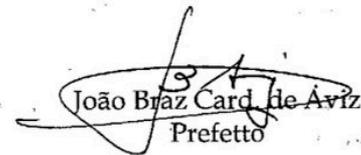
L'Abate Primate della Confederazione Benedettina ha presentato a questo Dicastero il testo degli Statuti degli Oblati Benedettini secolari italiani approvato dall'Assemblea dei Coordinatori tenutasi presso l'Abbazia Benedettina di Praglia il 2-3 settembre 2000.

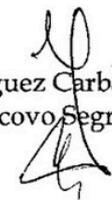
L'Abate Primate chiede a Vostra Santità l'approvazione del summenzionato Statuto.

La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica dopo aver esaminato attentamente detto Statuto, con il presente Decreto lo approva e lo conferma, secondo il testo redatto in lingua italiana, di cui è conservata copia nell'Archivio di questo Dicastero.

Nonostante qualsiasi disposizione in contrario.

Città del Vaticano, 08 Maggio 2020.

  
João Braz Card. de Aviz  
Prefetto

  
✠ José Rodríguez Carballo, O.F.M.  
Arcivescovo Segretario

# Padre Giuseppe Tamburrino O.S.B. *e lo Statuto degli Oblati*

di Romina Urbanetti

Mi piace inserire in questo numero della rivista incentrato sullo Statuto degli Oblati Benedettini Italiani un ricordo di padre Giuseppe Tamburrino O.S.B. utilizzando le sue stesse parole. Nel testo "Statuto degli oblati benedettini secolari con note e commento", edito dall'Abbazia di Praglia nel 2006, Padre Tamburrino racconta della necessità di una revisione dello statuto dicendo: «Il Papa Giovanni Paolo II, nel promulgare il nuovo codice di diritto canonico nel 1983, lo definì come "l'ultimo documento del Concilio Vaticano II", in quanto ne sintetizzava e applicava alla vita concreta della Chiesa la ricca dottrina teologica e i principi innovativi. In proporzioni evidentemente infinitesimali, e a nostro riguardo, possiamo dire qualcosa di simile anche per lo Statuto degli oblati: esso pure è frutto del Concilio Vaticano II, perché ha recepito e applicato gli oblati benedettini le dottrine conciliari».

L'autore continua: «Il cammino per giungere a questo risultato è stato lungo e faticoso: è durato infatti 34 anni. Si è cominciato subito dopo il Concilio con la celebrazione dei Convegni nazionali degli oblati: il primo ebbe luogo a Firenze (San Miniato al Monte) il 21-22 maggio 1966; seguirono poi quelli del 1967 a Parma, del 1968 a Roma, del 1971 ad Assisi, nel quale si trattò di una prima revisione dello Statuto; questo venne alla luce nel 1974 e fu presentato poi alla Santa Sede nel 1975; i Convegni nazionali continuarono nel 1975 a Noci, nel 1977 a Subiaco, nel 1980 a Roma (Domus Mariae) ecc., fino all'ultimo celebrato a Sacrofano nel 1999 ed è stato il 12° della serie».

Dopo circa 20 anni dal primo statuto post conciliare si è sentita la necessità di procedere a una nuova revisione, per dare al testo una maggiore conformità alla dottrina conciliare circa i fedeli laici.

Una presa di coscienza più viva della necessità di revisione emerse in modo particolare nel



contesto del Convegno degli oblati tenutosi a Praglia nell'aprile del 1995, in seguito alle suggestioni offerte dalle relazioni di D. Emanuele Bargellini, priore generale di Camaldoli, di D. Pelagio Visentin, dell'Abate di Seregno D. Valerio Cattana e dell'Abate di Praglia don Bruno Marin.

Il lavoro tecnico di revisione fu affidato all'Oblato veterano Avv. Giovanni Dardanella e a D. Giuseppe Tamburrino che si sarebbero serviti della collaborazione dei predetti abati e priori." In un altro scritto, "P. Giuseppe Tamburrino O.S.B. e gli oblati benedettini secolari italiani", si racconta con maggiore dettaglio il momento in cui P. Giuseppe è stato incaricato di questo servizio per gli oblati benedettini. Si legge infatti: «L'Abate D. Bruno Marin, successore a P. Pantaloni nella Presidenza della CIM, scriveva nella Lettera circolare del 3 ottobre 1996 agli Abati e Abbadesse: 2. riguardo agli Oblati secolari, l'attenzione dell'Assemblea si è focalizzata su due punti: - la revisione in corso dello statuto; - gli organismi di coordinamento nazionale. L'argomento degli Oblati ha suscitato molto interesse: vari e stimolanti sono stati gli interventi, che hanno portato alle seguenti conclusioni: a) il coordinatore nazionale sarà un oblato o oblata scelto tra e dai membri del

comitato direttivo eletto dall'assemblea di Camaldoli agli inizi di settembre; b) come Assistente nazionale viene proposto e accettato padre Giuseppe Tamburrino, di Praglia, che sarà affiancato da P. Igino Splendore, Priore di Santa Maria dei Miracoli, e da suor Hildegarde Glaentzer, di Sant'Agata due Golfi. c) Il Comitato direttivo e l'Assistente con i suoi collaboratori, come obbiettivo immediato, devono interessarsi di raccogliere eventuali ulteriori osservazioni sulla bozza dello Statuto revisionato, preparare il testo conclusivo, e proporlo, entro un anno, all'approvazione dell'Assemblea speciale che sarà costituita dagli oblati o oblate delegati dai rispettivi monasteri e dagli Assistenti degli oblati dei singoli monasteri».

Tornando al testo dello Statuto con note e commento, troviamo questa indicazione: «Il lavoro di revisione è stato condotto con serietà e con apertura agli apporti che sono giunti dai gruppi e anche da singoli oblati; si è proceduto a un riordinamento più logico della materia dei vari capitoli. ... Sono stati arricchiti in quantità e qualità di contenuto tanto il Capitolo II, riguardante i rapporti dell'oblato con il monastero di appartenenza, quanto il Capitolo III, che tratta della Vita spirituale dell'oblato. Nel Capitolo IV sono stati infine delineati con maggiore accuratezza gli organismi di coordinamento tra gli oblati di vari monasteri».

Nel concludere questo scritto, P. Tamburrino esprime quanto segue: «Lo spiraglio di luce, che si apre davanti agli oblati benedettini, oggi, è motivo di fiduciosa speranza per il futuro. ... C'è una volontà crescente di condivisione del carisma monastico, non solo come partecipazione a certi momenti della vita spirituale di una comunità, o come possibilità di impostare la propria vita di preghiera e di ascesi sul modello monastico; ma come orientamento di una vera e propria condivisione di un dono dato dal Signore ad alcuni, perché sia accessibile ad altri fedeli, secondo le caratteristiche di ciascuno e la chiamata dello Spirito. ... La Regola di S. Benedetto, come fonte perenne di vita spirituale che sgorga fresca e immediata dalle profondità del Vangelo, messa a portata degli oblati dallo Statuto rinnovato, sarà una guida sicura nel loro cammino verso il Signore in questo inizio del III Millennio cristiano. ... Come monaci e come oblati, siamo quindi sulla buona strada, indicata dal N.S.P. Benedetto, e attualizzata dall'insegnamento e dall'esortazione della santa madre Chiesa: Cristo sia anche per noi l'unico Salvatore, degno di essere amato sopra e prima di tutti, per poter gustare, a nostra volta, la dolcezza del suo Amore».

# Presentazione del Cammino 2018 - 2022

Reverendissimi Padri, reverendissime Madri,  
carissimi fratelli e carissime sorelle di oblazione benvenuti!

Inizio con questo saluto il resoconto del cammino svolto dal 2018 ad oggi perché in questi anni ciò che è maggiormente mancato al Consiglio Direttivo Nazionale è stato il fatto di potervi incontrare e dare il benvenuto. Ringrazio la comunità monastica di Sant'Anselmo per l'accoglienza, in particolare il P. Abate Gregory Polan Osb, il P. Priore Mauritius Wilde Osb, il foresterario P. Benoît Alloggia Osb e l'assistente degli oblati P. Doroteo Toic Osb per l'attenzione verso noi oblati e il fattivo impegno per l'organizzazione di questo appuntamento. Qui in Sant'Anselmo ci sentiamo a casa.

Il servizio del Consiglio Direttivo in questo mandato è stato condizionato dalle restrizioni dovute alla pandemia da Covid-19 che hanno impedito l'organizzazione di incontri a carattere nazionale e di area a partire da marzo 2020 fino ad aprile 2022. Prima di allora era stato possibile partecipare ai seguenti appuntamenti:

- 17/19 maggio 2019 - Convegno Oblati Area Sud c/o il Monastero di San Giovanni Evangelista in Lecce;
- 16 giugno 2019 - Convegno Oblati Area Nord c/o l'Abbazia di Praglia;
- 6/8 settembre 2019 - Incontro formativo nazionale c/o la Badia Primaziale di Sant'Anselmo in Roma.

Quanto pianificato successivamente, come il convegno di area nord c/o l'Abbazia di Finalpia il giorno 8 marzo 2020, l'incontro di area centro c/o il Monastero di San Silvestro in Fabriano nei giorni 24/26 aprile 2020 e l'incontro formativo nazionale nei giorni 23/25 ottobre 2020, è stato rinviato. Lo stesso convegno nazionale, che avrebbe dovuto tenersi nel 2021, è stato posticipato di un anno. Per stabilire il tema del convegno l'Assemblea dei Coordinatori si è tenuta su piattaforma digitale GoogleMeet il 16 gennaio 2021.

Le riunioni del Consiglio Direttivo si sono tenute in videoconferenza e il lavoro non si è interrotto. Abbiamo curato la pubblicazione degli Atti del XVIII Convegno Nazionale e della rivista Oblati Insieme continuando e completando l'approfondimento sui Sacramenti. Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla redazione dei singoli numeri: P. Ildebrando Scicolone Osb; p. Iginio Splendore Osb; M. Cecilia Maria La Mela Osbap; il consigliere Danilo Castiglione; la consigliera Liala Cosma con Maria Rosaria e tutti i relatori che si sono succeduti nella trattazione dei temi proposti.

Abbiamo ampliato i canali di comunicazione aggiungendo un profilo Facebook e uno Instagram alla pagina web a noi dedicata:

- Oblati Benedettini Italiani (*Facebook*)
- oblati\_benedettini\_italiani (*Instagram*)
- [www.oblatibenedettiniitaliani.it](http://www.oblatibenedettiniitaliani.it) (*sito internet*)

Ricordo inoltre che in data 8 maggio 2020 la Santa Sede, con decreto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica, ha approvato e confermato lo Statuto degli Oblati Benedettini secolari italiani, approvato dall'Assemblea dei Coordinatori tenutasi nell'Abbazia Benedettina di Praglia il 2-3 settembre 2000 e presentato al Dicastero dall'Abate Primate della Confederazione Benedettina P. Gregory J.

Polan O.S.B. il 3 febbraio 2020. Il ringraziamento per il raggiungimento di questo traguardo va all' Abate Primate e al Vice assistente nazionale P. Igino Splendore Osb.

Per l'amministrazione economica il presente Consiglio Direttivo si è avvalso dello strumento dell'Associazione Oblati Insieme. Ad inizio mandato il conto corrente ad essa agganciato è stato spostato dalla banca Unicredit di Teolo alla Allianz Bank di Bergamo per il minor costo di gestione da questa offerto.

Come coordinatrice desidero esprimere la mia personale, profonda gratitudine per il loro operato e supporto a tutti i membri del Consiglio direttivo. Oltre agli assistenti e ai consiglieri già citati, ricordo Roberto Lomolino, Segretario Nazionale, Rosanna Di Carlo, Silvana Masnata, Alessandro Bracci, Alfredo La Malfa, Giacomo Ambrosini (da gennaio 2021), Fabio Baldacchino (fino a dicembre 2020).

Impossibile dimenticare anche le parole di incoraggiamento e il sostegno nelle preghiere di tutti voi, Padri, Madri e comunità: siamo stati al vostro servizio e speriamo di essere stati all'altezza, *affinché in tutto sia glorificato Dio (cap. 57 RB).*

**Romina Urbanetti**  
*Coordinatrice Nazionale*

# Relazioni al Convegno nazionale 2022

\*\*\*

## Liturgia e vita monastica *nella Regola di San Benedetto*

di Ildebrando Scicolone

### Introduzione

Facilmente si associa il termine liturgista a quello di benedettino. Ciò non è esattamente vero, perché si diventa liturgista, cioè cultore della liturgia, quando la si studia a livello scientifico. In un certo senso però si può giustificare l'associazione, in quanto il monaco vive in un clima liturgico, a tal punto che la vita monastica spesso si identifica con il culto divino, in quanto di questo culto è permeata tutta la sua giornata. Scopo della vita monastica, per dirla con *Perfectae caritatis* 9, è quello di "prestare umile e nobile servizio alla maestà divina" nel monastero.

Parlando oggi (siamo nel terzo millennio) di San Benedetto vissuto nel primo, vedo necessario mettere in evidenza una differenza di fondo tra il primo ed il secondo millennio della storia del Cristianesimo. Si tratta ovviamente di una considerazione molto generica, perché un millennio è troppo lungo e troppo vario, per considerarlo nel suo insieme. Però, generalmente parlando, si può notare una grande differenza fondamentale.

Nel primo millennio, caratterizzato dall'opera dei Padri della Chiesa, il centro del pensiero cristiano e della vita ecclesiale era Dio e il suo mistero salvifico. La Chiesa viveva della liturgia, che si andava formando proprio nei secoli IV-VII, da papa Damaso a papa Gregorio, passando per Leone I, Gelasio, Vigilio, e respirando il pensiero di Ambrogio, Agostino, come anche degli orientali Basilio, Giovanni Crisostomo e altri. La Liturgia celebrava il mistero salvifico, era considerata "opus Dei", cioè azione divina, nella quale si rende presente l'evento della nostra redenzione operata storicamente dal Cristo. Così la Pasqua è la festa primordiale, celebrata prima "ogni volta", specialmente ogni settimana, e poi - solennemente - nella pasqua annuale. Il Natale è visto come l'evento per cui Dio si fa uomo, perché l'uomo diventi Dio. Maria è la Madre di Dio, immagine della Chiesa; i Santi sono soprattutto i Martiri, cioè i grandi testimoni della fede.

Nel secondo millennio, il centro del mondo diventa l'Uomo. Per cui, anche celebrando i misteri liturgici, si guarda più all'umanità di Gesù. A Natale egli è il bambino, che nasce povero in una mangiatoia; la Pasqua diventa "la passione" di un bravo giovane, esempio di tutti gli innocenti perseguitati, ecc. Maria è la Madre di Gesù, la Madonna dei cavalieri, la grande protettrice dei suoi figli; i Santi sono i nostri intercessori, specializzati per le varie malattie, e patroni di varie categorie di persone, associazioni, confraternite, ecc. Si aggiunga il fatto che il popolo non comprendendo più il latino, sostituisce alla partecipazione liturgica, le pratiche devozionali in lingua volgare; della liturgia vengono spiegati, in modo allegorico, più i gesti (baci, croci, inchini...) che il contenuto dei testi sacri.

In particolare, l'eucaristia, nel primo millennio, è la celebrazione massima della Pasqua, l'azione di grazia a Dio per l'evento salvifico, il memoriale attualizzato di questo evento, per trasformare sempre più l'assemblea in corpo di Cristo. La celebrazione è unica e comunitaria, la sacra sinassi. Nel secondo millennio, si ha la scissione tra Messa ed eucaristica, ridotta questa alla sola presenza del Corpo sacramentale di Gesù, l'ostia santa, oggetto (!) più di adorazione, che sacramento (cioè segno e strumento) della nostra assimilazione a Cristo. I trattati medievali e poi la riflessione scolastica, culminata nel Concilio di Trento, mentre accentueranno il culto eucaristico, lasceranno la Messa come era diventata, un rito celebrato dal solo prete, in latino, per lo più sottovoce, mentre il popolo vi assiste, facendo altro, cioè le sue devozioni. In quanto monache, voi siete del primo millennio; in quanto adoratrici, nascete nel secondo, e dopo Trento. Non sarebbe arrivato il tempo, dopo il Vaticano II, di fare una sintesi, dato che siamo nel terzo millennio?

Per tentare questa sintesi, rivediamo quanto si può ricavare dalla Regola di San Benedetto, per quel che riguarda la liturgia monastica. Lo faccio, riprendendo un mio studio del 1980, in occasione del XV Centenario della nascita di San Benedetto.

Prendendo in mano la Regola di San Benedetto (= RB), sarebbe necessario innanzitutto collocarla nel suo ambito storico, e in modo particolare studiarne le fonti. Non è però il caso di rifare sempre tale lavoro, dal momento che basta rimandare ai vari studi sulla questione. Ciò vale soprattutto per il rapporto con la Regola del Maestro (= RM)<sup>1</sup>.

Non posso nemmeno fermarmi a vedere quale era lo stato della liturgia cristiana in Occidente, ed a Roma in particolare, dalla fine del sec. V alla prima metà del sec. VI. Ricorderò semplicemente che, per quanto riguarda la liturgia eucaristica e sacramentale, siamo nel periodo della nascita e dello sviluppo della liturgia romana, ad opera specialmente dei papi Leone I (440-461), Gelasio I (492-496) e Vigilio (537-555). Sono preziose testimonianze di tale epoca i Sacramentari Veronese e Gelasiano<sup>2</sup>. Per la liturgia di lode, al contrario, che ci interessa maggiormente in questo studio, bisogna accontentarsi di indizi, che possono solo giustificare tentativi di ricostruzione<sup>3</sup>.

Mi limito qui a leggere la Regola, guardandola con l'occhio del liturgista. Scopro così che possiamo parlare di liturgia nella RB a tre livelli, che possiamo raffigurare in tre cerchi concentrici. Dividerò perciò il mio studio in tre parti, secondo questi tre aspetti della visuale liturgica di Benedetto.

## 1. L' Opus Dei

Il cerchio più interno e costituito da ciò che San Benedetto chiama "opus Dei". Il lettore della Regola viene colpito dal grande numero di capitoli dedicati alla preghiera (8-20) e il visitatore di un monastero dalla frequenza delle ore di preghiera e dalla loro relativa lunghezza. Il termine "opus Dei", osserva A. Wathen<sup>4</sup>, non si trova mai nel codice liturgico,

---

<sup>1</sup> Basta passare in rassegna l'abbondante bibliografia in A. WATHEN, *Introduzione allo studio della «Regula S. Benedicti»* (pro manuscripto) Roma 1977/78, vol. 1, specialmente alle pp. 12-13 e 21-26.

<sup>2</sup> Cf. L. C. MOHLBERG, *Sacramentarium Veronense*, coll. «RED 1», Roma 1956; idem, *Liber sacramentorum romanae aeclesiae ordinis anni circuli*, «RED 4», Roma 1960.

<sup>3</sup> Tentativi di questo genere sono stati fatti da C. CALLEWAERT, *Liturgicae Institutiones. Tractatus secundus: De Breviarii Romani liturgia*, Bruges 1937; idem, *Laudes matutinae in Officio romano ante regulam S. Benedicti*, in *Collationes Brugenses* 28 (1928); *Vesperae antiquae in officio praesertim romano*, Ibidem 29 (1929); *De parvis horis romanis ante S. Benedictum*, Ibidem 30 (1930).

<sup>4</sup> A. WATHEN, *Introduzione allo studio della «Regula S. Benedicti»* (pro manuscripto), vol. 3: *La sezione disciplinare*, Roma 1977/78, p. 87: «Nel codice liturgico propriamente detto si trovano queste denominazioni: *divina opera* (16 T), *opus divinum* (19,2), *officium* (8 T), *servitutis officia* (16,2), *servitium* (19,3), *servitus* (16,2), *nocturna laus* (10 T), *laudes creatoris nostri* (16,5), *oratio* (17,5)».

ma in altri passi della Regola e ben 16 volte, dal cap. 7 al 67. Possiamo ben dire che la preghiera anima tutta la Regola.

Tornando ai capitoli del codice liturgico (8-20) che va opportunamente integrato con i capp. 42, 43 e 52, si può subito osservare che San Benedetto, oltre a darci uno schema e uno stile di preghiera, ci rivela anche una sua visuale liturgica. Il confronto con la RM ci mostra come Benedetto ha rielaborato lo schema di preghiera di quella con delle motivazioni e indicazioni ben precise e per noi preziose. E, se dopo tanti studi<sup>5</sup> sulla struttura dell'ufficio benedettino, non è il caso di riprenderla qui, mi sembra opportuno fare emergere tali motivazioni e indicazioni.

#### **a) La Pasqua centro del tempo**

Un primo elemento da notare è la divisione dell'anno, della settimana e del giorno liturgico. L'anno di San Benedetto è diviso al cap. 8, in due parti: inverno ed estate. L'inizio dell'inverno è posto al primo di novembre, l'inizio dell'estate a Pasqua. Al cap. 41, parlando dell'ora dei pasti, la divisione è più particolareggiata: l'anno è qui diviso in 4 parti: da Pasqua a Pentecoste, l'estate, l'inverno (questa volta dal 13 settembre «ad caput Quadragesimae»)<sup>6</sup>, la quaresima fino a Pasqua. Al cap. 48, l'anno è diviso in tre parti: dalla Pasqua agli inizi di ottobre, da ottobre alla quaresima, dalla quaresima a Pasqua. Queste ultime due divisioni, che vanno da Pasqua a Pasqua, mi rivelano una preoccupazione liturgica, più che astronomica.

A differenza del Maestro, che conosce tutti i cicli dell'anno liturgico, nominando il Natale (con 8 giorni di preparazione), l'Epifania, la centesima, la settuagesima, e poi sessagesima, quinquagesima, quaresima, tricesima e vicesima, Pasqua, la RB ricorda soltanto la quaresima e il tempo pasquale. Ciò non dice che Benedetto non conosca anche le altre fasi o gli altri cicli, ma significa che, in una regola monastica molto più essenziale e di maggior respiro, si dà solo rilievo a ciò che il legislatore considera di vitale importanza. C'è ancora da sottolineare che tutte le distinzioni della RM sembrano da mettere in relazione con la pratica ascetica del digiuno, che va aumentando di intensità man mano che ci si avvicina alla Pasqua, mentre la RB non ha tanto preoccupazioni ascetiche, quanto motivazioni liturgiche in senso stretto: egli segue più il calendario ufficiale della chiesa romana, che un calendario monastico-ascetico.

La settimana di Benedetto riceve tutto il suo significato dalla domenica, giorno di inizio del *cursus* ebdomadario (RB 18,6)<sup>7</sup>.

Il giorno viene scandito secondo una interpretazione<sup>8</sup> di due versetti del salmo 118: *sette volte al giorno io ti lodo* (v. 164) e *a mezza notte mi alzo a lodarti* (v. 62). Così San Benedetto prescrive sette ore di preghiera durante il giorno: Mattutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta, e la preghiera di notte. Lo schema quindi è di 7 + 1, mentre il Maestro, unendo i notturni e il mattutino in un'unica ora, osserva solo il «sette volte al giorno». Sembra evidente che Benedetto abbia voluto correggere questa interpretazione, quando dice: *delle ore diurne dice: sette volte, delle ore notturne lo stesso profeta dice: a mezza notte mi alzo*

---

<sup>5</sup> Oltre agli studi di A. DE VOGUÉ, *La Règle de Saint Benoit*, t. 7, Paris 1977, di G. PENCO, *S. Benedicti Regula*, col. «Biblioteca di studi superiori 29», Firenze 1970<sup>2</sup>, ci riferiamo al recente studio di G. RAMIS MIQUEL, *La ordenacion del oficio divino de la Regula Benedicti come relectura de la Regula Magistri*, in *Hacia una relectura de la Regia de San Benito* (XVII Semana de Estudios monasticos), col. «Studia Silensia 6», Silos 1980, pp. 171-210.

<sup>6</sup> Cf. G. PENCO, «*Usque caput Quadragesimae*». *Sull'inizio della preparazione alla Pasqua nella Regula S. Benedicti*, in *Rivista liturgica* 41 (1954) 217-231.

<sup>7</sup> Cf. J. GAILLARD, *Le dimanche dans la Règle de S. Benoit*, in *VSS* 4 (1948) 468-488.

<sup>8</sup> A. DE VOGUÉ, *Septies in die laudem dixi tibi. Aux origines de l'interpretation benedictine d'un texte psalmique*, in *RBS* 3/4 (1975) 1-5.

a lodarti... (RB 16, 3-4). Ora lo schema 7+1 non nega il valore simbolico del 7, ma lo completa nell'8. Perché, se il 7 è la perfezione nel tempo, l'8 è il completamento escatologico<sup>9</sup>.

A metà della notte allora noi vegliamo, a somiglianza della grande veglia pasquale, per attendere il ritorno di Cristo glorioso.

Delle 7 ore diurne maggiore importanza hanno per Benedetto le lodi mattutine e il vespro. I termini che usa per queste due ore sono enfatici, e diverranno poi classici nella tradizione liturgica: *Matutinonun*<sup>10</sup> *sollemnitatis* e *vespertina sinaxis* (RB 17, 12). Il sorgere del sole è da porre in relazione con la risurrezione di Cristo, e il suo tramonto con la morte di Cristo. La celebrazione delle lodi mattutine, d'altra parte, condiziona anche l'ora delle viglie notturne, specialmente in estate: «da Pasqua invece.... l'ora della levata si regoli in modo che all'ufficio notturno, dopo un brevissimo intervallo... seguano subito le Lodi che devono recitarsi al primo albeggiare» (RB 8,4). Le lodi mattutine e vespertine ancora sono caratterizzate dalla recita, ad alta voce, da parte dell'abate, della preghiera del Signore (RB 13,12-14), e dai cantici evangelici del *Benedictus* e del *Magnificat*.

Dal momento che abbiamo sottolineato la prospettiva pasquale della divisione del tempo, notiamo qui ancora una differenza con la RM, che conferma quella prospettiva. Alla «vigilia» domenicale, Benedetto aggiunge un terzo «notturno», che non sembra essere altro che un ufficio della risurrezione, chiamato anche «vigilia cattedrale» presso gli orientali<sup>11</sup>.

Dopo tre cantici dell'Ai, cantati con l'alleluia, si leggono quattro letture del NT con i rispettivi responsori. Quindi «l'abate intoni l'inno *Te Deum laudamus*. Finito questo, l'abate legga un brano del vangelo, mentre tutti stanno in piedi con ogni onore e riverenza. Alla fine tutti rispondono Amen, e l'abate soggiunga immediatamente l'inno *Te decet laus*» (RB 11,7-10). Il testo non indica quale sia il brano evangelico, che probabilmente era quello del giorno; ma sappiamo che in oriente, alla vigilia cattedrale, si leggeva sempre uno dei racconti della risurrezione, che (caso unico!) non veniva proclamato dal diacono, ma dal vescovo stesso, l'apostolo testimone della risurrezione di Cristo.

Gli elementi di questa vigilia cattedrale, divenuta vigilia domenicale monastica, indicano anche che Benedetto, nella strutturazione dell'ufficio, sceglie da diverse tradizioni liturgiche. Se infatti il *Te Deum laudamus* ci riporta a Milano, il *Te decet laus* ci rimanda in Oriente, mentre i cantici della Scrittura provengono dalla chiesa romana.

Diamo adesso uno sguardo alla struttura dell'ufficio, o al *cursus* ebdomadario, non tanto per vedere il posto dei singoli salmi, né per rifarne la storia, ma solo per notare che Benedetto è il primo che nella tradizione monastica elabora un *cursus*. Mentre infatti, prima di lui e fino al Maestro, i monaci pregavano un certo numero di salmi ad ogni ora, ma *currenti psalterio* cioè seguendo l'ordine canonico del salterio, la RB ha una scelta di salmi per determinate ore, lasciando solo per le viglie notturne i rimanenti da dirsi per ordine. Così, a grandi linee, per le viglie restano i salmi dal 20 al 108, al Vespro sono assegnati i salmi dal 109 al 147 eccetto i salmi dal 118 al 127, riservati per le ore minori della domenica e di tutti i giorni. I primi 19 salmi sono collocati all'Ora di Prima. Sono scelti invece singolarmente i salmi delle Lodi mattutine: dopo il salmo 66 senza antifona, si canta ogni giorno il 50 (*Miserere*, poi due salmi scelti «secondo la consuetudine»<sup>12</sup>, e cioè, nell'ordine, i salmi 5 e 35, 42 e 56, 63 e 64, 87 e 89, 75 e 91, 142 e il cantico del Deuteronomio, che si divide in due parti. Ai due salmi infatti, negli altri giorni, segue un cantico dell'Antico Testamento

<sup>9</sup> Cf. C. SCORDATO, *Il settenario. Verso la ricomprensione dell'universo sacramentale: Agostino e Tommaso d'Aquino*, in *Ho Theologos. Cultura cristiana di Sicilia* 23 (1979) 45-90.

<sup>10</sup> Al tempo di San Benedetto, il termine *Matutinonun* intendeva le Lodi.

<sup>11</sup> L'argomento è stato studiato da J. MATEOS, *La vigilia cattedrale chez Egérie*, in *OCP* 27 (1961) 281-312; *L'office monastique à la fin du IV siècle: Antioche, Palestine, Cappadoce*, in *OC* 47 (1963) 53-88.

<sup>12</sup> RB 13,10. La «consuetudine» di cui parla poco prima si riferisce essa pure all'uso della chiesa romana?

«secondo l'uso della chiesa romana». Quindi seguono le *laudes*, cioè i salmi 148-150. A Compieta si ripetono sempre i tre salmi 4, 90 e 133.

Per la prospettiva pasquale, di cui abbiamo sopra parlato, si osservi che i salmi del Vespro sono, in genere, i salmi dell'*Hallel*, cioè i salmi che venivano cantati nella Cena pasquale ebraica. La dimensione pasquale dell'*opus Dei* ci viene fortemente indicata dall'intero capitolo che la RB dedica all'*alleluia*. È il cap. 15: in quali tempi debba dirsi l'*alleluia*. Anche qui Benedetto comincia dalla Pasqua e conclude con la Pasqua<sup>13</sup>.

### b) *Spiritualità liturgica*

I capitoli 19 e 20 ci permettono di indicare alcune linee di teologia dell'ufficio o, più in generale, della preghiera del monaco. Innanzitutto il senso della presenza di Dio. *Ubique credimus divinam praesentiam... maxime tamen hoc sine aliqua dubitatione credamus cum ad Opus divinum adsistimus*. La presenza di Dio è una idea prevalente in tutta la Regola. È il fondamento di tutta la vita spirituale del monaco (cf. RB 7. 10-16). L'avverbio *maxime* sottolinea una presenza particolare di Dio durante la preghiera. Ciò richiama spontaneamente i recenti documenti della Chiesa, specialmente la costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II, all'art. 7, dove si insiste sulla presenza di Cristo nelle azioni liturgiche, vista come una presenza attiva, che rende possibile ed efficace il dialogo tra Dio e l'uomo. In tanto l'uomo può parlare a Dio, in quanto questi è presente e l'ascolta, dopo che Dio ha parlato e il monaco ha ascoltato.

Un secondo elemento è la partecipazione «piena, attiva e cosciente» del monaco alla preghiera. L'esortazione *sic stemus ad psallendum, ut mens nostra concordet voci nostrae* è diventata un testo classico, ripresa anche dal recente Concilio<sup>14</sup>. La preghiera liturgica non può ridursi alla pura soddisfazione di un obbligo giuridico (*officium, pensum, servitutis*), ma deve diventare una *laus*, una *oratio*.

Altro elemento è la semplicità delle forme di preghiera. Se confrontiamo la RM con la RB ci accorgiamo della semplificazione operata dalla seconda. Il cap. 20 dice esplicitamente: «E siamo convinti che non saremo esauditi per le molte parole, ma per la purezza del cuore e la compunzione delle lacrime. Breve perciò e pura dev'essere la preghiera, salvo che non la protraggano l'ardore e l'ispirazione della grazia divina». E nel cap. 52, parlando della preghiera personale, si dice: «Ma anche se in altri momenti uno desidera pregare in segreto per conto proprio (*sibi secretius*), semplicemente entri e preghi, e non a voce alta, ma con le lacrime e il fervore interno». Non si prescrive, né si indica un *metodo* di preghiera, come in seguito se ne proporranno nella tradizione cristiana. Una simile libertà dalle forme la ritroviamo qua e là nella RB. Così coloro che sono lontani dall'oratorio o in viaggio, preghino là dove si trovano «come possono» (RB 50,4). Così pure, se per un caso, dovessero alzarsi più tardi, «bisognerà ridurre qualcosa delle letture o dei responsori» (RB 11,12). Ciò però si badi bene che non succeda.

Il principio infatti che domina tutta questa materia è che *nihil operi Dei praeponatur* (RB 43,3). L'animo con cui si deve correre all'*opus Dei* è espresso dal termine *festinare*, che troviamo in RB 22,6: *festinent se invicem praevenire ad opus Dei, cum omni tamen gravitate et modestia*, e in RB 43,1: *ad horam divini officii, mox auditus fuerit signus, relictis omnibus quaelibet fuerint in manibus, summa cum festinatione curratur, cum gravitate tamen...* Tale *festinatio* autorizza il monaco ad invocare la corrispondente *festinatio* divina all'inizio di ogni ora di preghiera: *Domine, ad adiuvandum me festina*.

A mo' di corollario, però, notiamo che è presente in RB un *rituale* della preghiera. Vi è intanto una varietà e una ricchezza di formule: salmi, letture, responsori, versetti,

<sup>13</sup> Come contenuto non è una novità. Anche il Maestro ha la stessa prassi solo che la sospensione dell'*alleluia* avviene subito dopo l'Epifania, incominciando con la *Centesima* la preparazione alla Pasqua.

<sup>14</sup> SC 90.



benedizioni, cantici, inni, litanie. Alcuni di questi elementi sono addirittura introdotti da Benedetto, come gli inni, che la liturgia romana non conosce ancora, e che il nostro legislatore prende dalla tradizione milanese: li chiama infatti *ambrosianum* (RB 9,4; 12,4; 13,11; 17,8). Ma vi è anche una multiforme gestualità: le letture si ascoltano stando seduti, ma ci si alza per il *Gloria* dell'ultimo responsorio; le letture si leggono nell'apposito codice, posto sul leggio. Il cap. 9 è un meraviglioso esempio di rituale.

Nel tempo invernale determinato sopra, si dice anzitutto per tre volte il verso: *Domine, labia mea. aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam*, a cui si aggiunga il salmo terzo col *Gloria*; poi il salmo 94 con l'antifona o leggermente modulato; quindi si dica l'inno e poi sei salmi con le antifone. Cantati i salmi, si dica il verso e l'abate dia la benedizione; sedutisi poi tutti sugli scanni, dei fratelli leggano a turno dal codice sul leggio tre lezioni, a cui s'intercalino tre responsori. Due responsori si cantino senza il *Gloria*: e appena egli comincia a cantarlo, immediatamente tutti si alzino dai loro sedili per onore e riverenza alla santa Trinità.

Vari sono infine i modi di cantare i salmi: *cum antiphona aut certe decantandus*, il salmo invitatorio (RB 9,3); *sine antiphona in directum* (RB 12,1), il salmo 66 all'inizio delle Lodi, *subtrahendo modice* (RB 13,2); *in directum* (RB 17,6) i salmi delle Ore minori, se la comunità è piccola. Un momento di preghiera comporta quindi tutto un rituale: suona il segno, si lascia quel che si aveva tra le mani, si corre con gioia, si canta, si ascolta, ci si siede, ci si alza, si abbandona il coro in silenzio...

## 2. Il rituale monastico

Attorno a questo nucleo centrale della liturgia monastica, che ha il suo cuore nella Pasqua e nell'oratorio, ruota (secondo cerchio) tutto un complesso di riti che la comunità

compie in diverse circostanze. Anche qui la RB semplifica di molto la RM. Mentre in questa A. de Vogué riscontra una ventina di riti, in Benedetto ne troviamo solo sette<sup>15</sup>. Essi sono:

1. Preghiere prima e dopo i pasti (RB 43, 13-17)
2. Entrata e uscita dei settimanari di cucina (RB 35)
3. Entrata del lettore alla mensa (RB 38)
4. Riconciliazione degli scomunicati (RB 44)
5. Accoglienza degli ospiti (RB 53)
6. Professione dei monaci (RB 58)
7. Uscita dal monastero e ritorno (RB 67).

Di questi riti, molto spesso solo abbozzati in RB, il de Vogué analizza solo il secondo, come *specimen*, per notare come San Benedetto, se non riprende tutti i riti presenti in RM o tutti gli elementi di un rito, non per questo li nega o li abolisce. La RB riprende solo quelli in cui ha da proporre qualche modifica. (Diverso è il caso della benedizione dell'abate, di cui Benedetto non parla, pur supponendola [cf. RB 65,6], perché il sistema di elezione abbaziale è diverso nelle due regole).

Noi ci fermiamo qui a vedere solo due rituali, che, per certi aspetti, sono simili. Intendo parlare dell'accoglienza degli ospiti e della professione dei monaci. Le somiglianze di tali rituali hanno portato, nella tradizione monastica, ad operare una loro certa fusione (vedi la lavanda dei piedi ai novizi, presa dal rituale di accoglienza degli ospiti).

### ***Rito per l'accoglienza degli ospiti***

Il cap. 53 sull'accoglienza degli ospiti è senza dubbio uno dei più belli della RB. Oltre ad una visuale teologica, per cui l'ospite che si accoglie è Cristo stesso, che in essi si adora, vi troviamo un vero e proprio rituale.

Appena dunque è stato annunziato un ospite, il superiore e/o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità; ma prima preghino insieme, e solo allora si accomunino a lui nella pace (RB 53, 3-4).

Più sotto il rituale si fa più dettagliato, anche se sembra da riordinare: ricevuti dunque gli ospiti, siano condotti all'orazione, e dopo sieda con loro il superiore o un fratello da lui incaricato. Si legga dinanzi all'ospite la legge divina per edificarlo, e poi gli si offra ogni segno di premurosa benevolenza. Il superiore per riguardo all'ospite rompa pure il digiuno... L'acqua alle mani la versi agli ospiti l'abate; i piedi a tutti gli ospiti li lavino sia l'abate che tutta la comunità, e finita la lavanda dicano questo verso: *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui* (abbiamo accolto, o Dio, la tua misericordia: RB 53, 8-14).

Riordinando, avremmo il seguente schema rituale:

- Accoglienza
- Lavanda delle mani e/o dei piedi
- Nell'oratorio: lettura divina
- Preghiera
- Verso: *Suscepimus...*
- Bacio di pace.

Qualcosa è previsto anche al momento della partenza, dato che al cap. 53,6 si dice: «Perfino nel modo di salutare si mostri somma umiltà a tutti gli ospiti che giungono o che partono». C'è in questo rituale un percorso (siano condotti) che inizia dalla porta d'ingresso al monastero e culmina nell'oratorio.

---

<sup>15</sup> Cf A. DE VOGUÈ, *Le rituel monastique chez S. Benoit et chez le Maître*, in *Rev. Bén.* 71 (1961) 233-264.

### **Rito della professione monastica**

Il rituale della professione è ovviamente più complesso, ma la struttura e soprattutto il percorso ha la stessa direzione. Colui che viene per far vita monastica (*ad conversationem*), deve insistere per entrare, addirittura 4 o 5 giorni (RB 58,3). Superate queste difficoltà, fa il primo passo: sia accolto nella cella degli ospiti per alcuni giorni. Da qui andrà ancora più avanti e sarà introdotto nella cella dei novizi. Qui farà la sua esperienza, a sua volta scrutato da «un anziano adatto a guadagnare le anime».

Durante l'anno di prova, il novizio esce qualche volta dal noviziato e viene a contatto con la comunità, almeno perché gli si legga la regola, e gli si dica: «Ecco la legge, sotto la quale tu vuoi militare; se puoi osservarla, entra; se non puoi, vai pure liberamente» (RB 58,10). Si riconduce quindi in noviziato. Alla fine del periodo di prova, il novizio è pronto per l'ultimo passo: entra ufficialmente nell'oratorio. Qui, davanti a Dio, ai Santi, all'abate e alla comunità, fa la sua professione. Il testo scritto della sua *petitio* (la domanda o la promessa) lo fa camminare ancora verso l'altare: su di esso egli depone la carta della sua professione. Quindi egli canta il verso: *Suscipe me, Domine...* che la comunità ripete per tre volte. Poi il novizio si prostra ai piedi di tutti, perché preghino per lui, e da quel giorno egli sarà considerato come membro della comunità. Fatta così la professione, e avendo rinunciato ai propri beni in favore dei poveri o del monastero, il neo-monaco viene spogliato degli abiti propri e rivestito delle vesti del monastero.

Il rituale è ricco: gli elementi essenziali sono i movimenti e i gesti. A differenza della RM, non ci sono molte parole o dialoghi. Le uniche espressioni verbali sono:

1. *Ecco la legge sotto la quale tu vuoi militare* che, tra l'altro, viene detta non necessariamente dall'abate il verbo è impersonale: *gli si dica*.
2. La promessa dei tre voti: stabilità, conversione dei costumi e obbedienza.
3. Il verso del Salmo 1J8,116: *Suscipe me, Domine...*

Sono più importanti i gesti, dicevamo: leggere, firmare e deporre la petizione sull'altare, cantare il *Suscipe*, prostrarsi ai piedi di tutti, stare in coro al posto assegnato, essere spogliato e rivestito.

Considerando poi tutto il cammino del novizio, appare chiaro il suo percorso, in una direzione precisa: fuori – porta – foresteria – noviziato – oratorio – altare.

Possiamo rassomigliare questo percorso a quello che fa il catecumeno, nel processo della iniziazione cristiana: fuori – catecumenato – battesimo-cresima – assemblea – comunione - (porta) (navata) (altare).

Il culmine è sempre l'altare, sul quale si celebra il sacrificio pasquale.

Come si vede, se la Pasqua è il centro del tempo (l'anno liturgico), l'altare è il centro dello spazio del monastero.

### **3. La vita del monaco come liturgia**

Il terzo cerchio più esterno è costituito da tutta la vita del monaco, che Benedetto vede in una dimensione culturale, cioè liturgica.

Nel Prologo 45, il legislatore monastico presenta la vita che vuole restaurare come una «scuola del servizio del Signore». L'espressione viene tradotta letteralmente e gli autori la intendono come «una scuola di perfezione cristiana»<sup>16</sup>. Ma si potrebbe intendere in un senso ancora più forte: nel monastero si impara a diventare «servi di Dio», nel significato che ha il «servo di Jahvè», come un uomo scelto da Dio, perché offra la sua vita in riscatto per molti. Tale significato sarebbe avvalorato dalla stessa espressione, se tentassimo di tradurla in greco. In questo caso il testo suonerebbe: *tés kyriakés skolè leitourgias*. A questo proposito

---

<sup>16</sup> A. LENTINI, *San Benedetto, La regola Montecassino* 1980<sup>2</sup>, p. 31.

bisogna ricordare che nel NT il termine *leitourgia* ha diversi significati: «servizio» in genere (Rm 13,6; 15,27; Fi 2, 25.30; 2 Co 9,12; Eb 1,7.14), «servizio» liturgico-rituale dell'AT (Le 1,23; Eb 8,2.6; 9,21; 10,11), liturgia come culto rituale cristiano (unico testo in At 13,2), e liturgia come culto spirituale (Rm 15,16; FI 2,17). Prendendo il termine in quest'ultimo significato, che è caratteristico del NT e molto sottolineato nei primi secoli della storia cristiana, il monaco, come e meglio di ogni cristiano, è un liturgo.

La vita monastica come culto spirituale trova una sua descrizione nella conclusione del Prologo alla RB: «con l'avanzare nelle virtù monastiche (*conversationis*) e nella fede, il cuore si dilata e la via dei divini precetti si corre nell'indicibile soavità dell'amore, cosicché, non discostandoci mai dal magistero di Dio, e aderendo alla sua dottrina nel monastero con perseveranza sino alla morte, ci associamo con la sofferenza ai patimenti di Cristo per meritare di essere partecipi del suo regno».

Abbiamo qui gli elementi portanti di una liturgia cristiana: l'ascolto della Parola di Dio (magistero e dottrina), il mistero di Cristo, e la nostra partecipazione ad esso. A questi tre elementi possono infatti ridursi le attività del monaco: rispettivamente la *lectio divina*, *l'opus Dei*, il lavoro. Tutta la vita del monaco diventa allora una liturgia: tutto il tempo (perseverando fino alla morte), tutto lo spazio (nel monastero), tutti gli arnesi (considerati «come vasi sacri dell'altare»: RB 31,10), tutte le persone (nelle quali bisogna vedere Cristo), tutti gli atteggiamenti (vedi il 12° grado di umiltà: RB 7,62-66).

Una dimensione della liturgia e della preghiera è il suo carattere dialogico. Ora il rapporto che il monaco ha con Dio non è altro che un dialogo e una tensione reciproca. Prendiamo ad esempio il termine «cercare». Nel Prologo 14, è Dio che «cerca» il suo operaio, e questi deve rispondere e dichiarare la propria disponibilità. Nel cap. 58,7 è invece il monaco che viene per «cercare» Dio.

Altra importante dimensione della liturgia è la tensione escatologica. Ebbene, la vita del monaco può essere definita come una vita di attesa. Il monaco attende (un'attesa che è dinamica, perché è desiderio e ricerca) la santa Pasqua (RB 49,7). Essa è propria del tempo di quaresima, ma questa deve essere una costante attitudine del monaco (RB 49,1). Tutta la vita del monaco deve essere indirizzata verso la Pasqua, attesa «con la gioia dello Spirito santo» (RB 49,7). Ma questa Pasqua che si attende, è già presente nella gioia dello Spirito e nella carità perfetta (RB 7,67). Ciò nonostante il monaco attende di essere pienamente consorte del suo regno (Prologo 50) e di essere condotto insieme a tutti i confratelli «alla vita eterna» (RB 72,12). Tale dialettica tra l'essere *già* e il *non ancora* è manifestata nella dialettica tra i verbi statici (*stare, habitare*) e quelli dinamici (*pergere, ambulare, currere, perducere, pervenire*).

Una liturgia cristiana infine si caratterizza per l'aspetto comunitario. Come è la comunità che fa la liturgia, così pure è la liturgia che fa la comunità e la manifesta. Ora la comunità è al centro della preoccupazione della RB, dal momento che Benedetto intende rinnovare la «fortissima schiera dei cenobiti» (RB 1,13). Essa si manifesta ordinata proprio nella liturgia: *così si succedano alla pace, alla comunione, nell'intonare i salmi, nello stare in coro* (63,6). Sembra veramente degno di nota che in questa breve elencazione dei luoghi in cui la comunità si manifesta nel suo ordine, non ci siano altre occasioni che non siano liturgiche. Lo «stare in coro» poi, in un certo senso, definisce il monaco nell'ambito della comunità. *Quel posto determina quel monaco*, e in questo senso gli viene assegnato il giorno della professione e diventa il «suo» posto (RB 43,4: *non stia nel suo posto in coro*).

## Conclusione

Ho parlato di tre cerchi concentrici; avrei potuto chiamarli tre livelli o tre profondità. Forse è meglio farli diventare una spirale che sale. Si avrebbe in questa immagine una certa

sintesi tra circolarità e percorso. I tre cerchi infatti potrebbero rimanere separati, e non vi è dubbio che il pericolo della loro separazione esiste, nella vita. Altro sarebbe, in questa tentazione, il tempo della preghiera, altro il tempo del lavoro e della vita. La spirale invece unifica. Per il monaco non c'è soluzione di continuità tra preghiera, *lectio*, lavoro e vita. Il filo che unifica il tutto è il «servizio divino», e cioè il culto a Dio. Il Concilio Vaticano II avrebbe così individuato bene lo specifico del monachesimo, quando ha descritto: «ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimento, sia assumendo qualche legittimo incarico di apostolato o di carità cristiana» (*Perfectae caritatis* 9).

Quei tre livelli sono convergenti verso l'*opus Dei*. Esso è il punto di arrivo, «il centro del centro». Questo non deve portare a dire che il monaco è per il coro, o che la vita monastica sia semplicemente contemplativa, nel senso che il termine avrà in seguito. La vita monastica vuole essere semplicemente evangelica. Cristo, tutto per il Padre e tutto per i fratelli, è il modello di uomo e di monaco, che Benedetto ha davanti. Ma appunto per ciò, Cristo è l'unico mediatore sacerdote, pontefice, liturgo.

\*\*\*

# Statuto degli Oblati Benedettini Italiani e Vita ecclesiale

di Iginio Splendore

## Premessa

Punto di partenza della nostra riflessione è ricordare come lo Statuto definisce l'oblato e come ricorda i suoi impegni soprattutto spirituali.

## STATUTO degli OBLATI

### L'oblato

Al n. 2 del capitolo I si sottolinea che l'oblato è un cristiano che riconosce e accoglie il dono di essere chiamato a servire il Signore e si offre a Dio con l'oblazione, ispirando il proprio cammino di fede ai valori della santa Regola e della tradizione spirituale benedettina. L'oblazione, come precisa il n. 3, diventa il segno di questa offerta al Signore, conformando la propria vita a Cristo.

Questi due articoli sintetizzano con chiarezza l'identità dell'oblato benedettino: consacrato dal battesimo, è a servizio del Signore in piena libertà, ciò è quanto afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica: "Il battezzato è rigenerato come figlio di Dio, incorporato alla Chiesa, Corpo di Cristo, è reso partecipe della sua missione" (CCC 1213).

L'oblato risponde così ad una vocazione, divenendo, secondo una affermazione di San Gregorio di Nazianzo, "interlocutore privilegiato di Dio".

## Vita spirituale: lineamenti essenziali

Il Segretario della Congregazione della Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, Sua Eccellenza Mons. Piergiorgio Silvano Nesti, C.P., presa visione dello Statuto, espresse l'auspicio che "gli Oblati Benedettini possano comprendere meglio la loro particolare chiamata nella Chiesa e continuino, così, a rinvigorire il loro fervore nella propria vita, secondo lo spirito della Regola di San Benedetto e della tradizione benedettina" (24 gennaio 2001).



Il capitolo III dello Statuto è dedicato alla vita spirituale dell'oblato che, in quanto battezzato, è chiamato alla santità (n.11). Da questa vocazione comune l'oblato, nel suo cammino di fede pratica i valori monastici che caratterizzano la sua specifica testimonianza nella Chiesa.

Per l'oblato vivere il carisma monastico è fondamentalmente, come per il monaco, "nulla anteporre all'amore di Cristo" (RB 4,21). Lo Statuto per questo impegno e per la vita spirituale dell'oblato, avendo presenti la Santa Regola e la tradizione monastica, indica:

### 1. L'ascolto

L'ascolto della Parola di Dio si fonda e si realizza nella *Lectio divina*, che è lettura sapienziale della Scrittura; è un incontro personale con il Dio della salvezza (n. 13). Nell'ascolto, l'oblato potrà vivere in un modo particolare quella vigile ricerca di Dio (n. 14) e cercherà di cogliere nel mondo i segni della Pasqua del Signore e testimoniare il volto di Dio nelle scelte quotidiane (n. 14). Vissuto così l'ascolto, per l'oblato diventa obbedienza per vivere il

mistero pasquale di Cristo (n. 15), determinando un cammino di conversione (n. 16), in cui il Sacramento della riconciliazione viene accolto come dono della misericordia di Dio (n. 17).

### 2. La preghiera

L'oblato, ponendosi in ascolto obbediente di fede, si apre alla preghiera, che deve permeare la sua vita quotidiana, in modo da integrare interiorità e attività, per sperimentare sempre più la comunione con il Padre (n. 18).

Unendo la sua voce a quella della comunità monastica e della Chiesa, l'oblato cercherà di celebrare ogni giorno almeno le Lodi e il Vespro. Questa esperienza di preghiera ecclesiale, permetterà all'oblato di vivere la presenza di Cristo e di crescere sempre di più nella comunione fraterna (n. 19).

Vertice e centro della preghiera dell'oblato è la partecipazione all'Eucaristia, esercitando così il suo sacerdozio battesimale: rende culto a Dio, si nutre del Corpo e Sangue di Cristo nella Cena del Signore (n. 20).

### **3. Sacramento del matrimonio**

Gli oblato coniugati dovranno vivere il loro matrimonio amandosi l'un l'altro fedelmente per sempre con mutua dedizione e nell'impegno di istruire cristianamente i figli. La prima testimonianza di fede dovrà quindi essere vissuta nella famiglia (n. 21).

### **4. Spirito di famiglia**

L'oblato deve manifestarlo nei confronti della comunità alla quale appartiene e con gli altri oblato, proponendosi nella società e nella Chiesa come operatore di pace e promotore di comunione (n. 24).

### **5. L'oblato e la Chiesa locale**

L'oblato dovrà crescere sempre più nella consapevolezza di essere parte viva della Chiesa locale nelle sue diverse articolazioni, offrendo ad essa il contributo della sua specifica spiritualità intesa a promuovere la dimensione contemplativa della vita cristiana (n. 25).

### **6. Lavoro e vita sociale**

Ricordando quanto San Benedetto raccomanda sul lavoro (RB 48), pur non sottovalutando gli aspetti economici, l'oblato dovrà dare alla sua vita una libertà di prospettiva al di sopra di quello che è soltanto un guadagno calcolato; l'oblato considererà il lavoro come condivisione dell'operare di Dio, in spirito di obbedienza e di servizio. In ogni attività lavorativa nella quale viene a trovarsi, l'oblato cercherà di impegnarsi nell'orizzonte delle fede (n. 22).

### **7. La povertà**

Il lavoro vissuto con impegno nell'orizzonte della fede farà crescere nell'oblato lo spirito di povertà che è fiducia in Dio e libertà dalle cose e dai beni (n. 23).

Vivere i valori monastici con radicalità evangelica è il programma di apostolato presentato dallo Statuto degli oblato benedettini, partendo dal dono del battesimo. È importante anche sottolineare che l'apostolato dell'oblato è in armonia quanto precisa il *canone 303* del Codice di Diritto canonico: "Le associazioni i cui membri conducono una vita apostolica e tendono alla perfezione cristiana partecipando nel mondo al carisma di un istituto religioso, sotto l'alta direzione dell'istituto stesso, assumono il nome di terzi ordini oppure un altro nome adatto". Certo che, per evitare il pericolo di isolazionismo o di ostentata *élite spirituale*, è proficuo tenere presenti due Documenti del Concilio Vaticano II: la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (LG), capitolo IV, e il Decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* (AA).

La Costituzione *Lumen gentium* è considerata una introduzione al Decreto conciliare sull'apostolato dei laici, così da esserne un naturale sviluppo e continuazione

## **LUMEN GENTIUM**

Fondamentali sono i seguenti paragrafi sui laici: natura, apostolato, funzioni, anima del mondo.

### **a) I laici**

n 31. *Laici sono i fedeli che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio, e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano...Loro vocazione è cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio...Sono chiamati alla santità...*

## **b) Apostolato**

*n. 33. Come membri del Popolo di Dio, sono chiamati... a contribuire all'incremento della Chiesa e alla sua continua ascesa alla santità... e a partecipare alla stessa salvifica missione della Chiesa... destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione. Dai sacramenti poi, e specialmente della Eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini, che è l'anima di tutto l'apostolato.*

## **c) Funzioni**

*Sacerdotale: n. 34 Battezzati, i laici sono chiamati a rendere a Dio il culto a lui proprio nella preghiera, individuale e comunitaria e con la partecipazione alla liturgia e ai sacramenti; come pure offerta di tutta la vita.*

*Profetica: n. 35. Battezzati, i laici devono rendere testimonianza della propria fede mediante uno stile di vita conforme al Vangelo e alle sue esigenze.*

*Regale: n. 36. Battezzati, i laici esercitano la funzione regale con la precisa modalità in cui essa è stata vissuta da Cristo nella sua esistenza terrena.*

## **d) anima del mondo**

*n. 38. Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della resurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo. Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (cfr. Gal 5,22) e in esso diffondere lo spirito, da cui sono animati quei poveri e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò beati (cfr. Mt 5,39). In una parola: «ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani» (LG 19).*

Questi richiami conciliari non sono un semplice o vago desiderio, ma trovano riscontro nello Statuto, e hanno la forza di interpellare il vivere concreto la sequela di Cristo.

## **APOSTOLICAM ACTUOSITATEM**

In modo sintetico teniamo presenti le sottolineature del Decreto conciliare sull'apostolato dei laici (AA) alle quali si attiene anche lo Statuto degli Oblati.

Il Decreto termina il capitolo primo parlando della *spiritualità dei laici*, sottolineando che **l'attività apostolica non può essere concepita come sola attività o peggio ancora, come attivismo, o mera sociologia religiosa; essa invece è concepita come una sovrabbondanza della vita nello spirito.**

Da non dimenticare che la spiritualità laicale non è un adattamento di quella clericale o monacale, ma un modo di sviluppare la vita nello spirito "con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli" (n. 4), vissuti in mezzo al mondo.

L'aspetto specifico dell'apostolato viene messo in risalto nel capitolo secondo del Decreto, dove si dà ampio spazio all'animazione cristiana dell'ordine temporale.

Nel capitolo quarto viene anche considerata l'incidenza della gerarchia, dove è vista come generica, mentre nel capitolo quinto il rapporto con la gerarchia è oggetto dell'intero capitolo.

L'ultimo capitolo, il sesto, evidenzia l'importanza della formazione in vista dell'apostolato. Citando la formazione umana, teologica e pastorale, il Decreto precisa che i laici hanno un modo proprio di partecipare alla missione della Chiesa, per cui "la loro formazione apostolica presenta un carattere speciale a motivo dell'indole secolare propria del laicato e della sua particolare spiritualità" (AA 29).

La vocazione all'apostolato, derivando dal battesimo, intesa e riconosciuta come partecipazione attiva dei fedeli laici alla missione della Chiesa, oggi la si avverte più che mai necessaria. Questa urgenza, tenendo presente il ruolo specifico dei laici nell'ordine

temporale, è importante richiamarsi al Decreto quando afferma: “L’opera della redenzione di Cristo ha per natura sua come fine la salvezza degli uomini, però abbraccia pure il rinnovamento di tutto l’ordine temporale. Di conseguenza la missione della chiesa non mira soltanto a portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche ad animare e perfezionare l’ordine temporale con lo spirito evangelico” (AA 5).

Affascinati da questo grande compito, gli oblati devono accogliere con disponibilità l’esortazione conclusiva del Decreto (AA 33): “Il sacro Concilio scongiura perciò nel Signore tutti i laici a rispondere volentieri, con generosità e con slancio alla voce di Cristo, che in quest’ora li invita con maggiore insistenza, e all’impulso dello Spirito Santo. In modo speciale sentano questo appello come rivolto a se stessi i più giovani e l’accolgano con gioia e magnanimità”.

È il Signore stesso infatti che ancora una volta per mezzo di questo santo Sinodo invita tutti i laici ad unirsi sempre più intimamente a lui e, sentendo come proprio tutto ciò che è di lui (cfr. *Fil 2,5*), si associno alla sua missione salvifica.

**“È ancora lui che li manda in ogni città e in ogni luogo dove egli sta per venire (cfr. *Lc 10,1*), affinché gli si offrano come cooperatori nelle varie forme e modi dell’unico apostolato della Chiesa, che deve continuamente adattarsi alle nuove necessità dei tempi, lavorando sempre generosamente nell’opera del Signore, sapendo bene che faticando nel Signore non faticano invano” (cfr. *1 Cor 15,58*).**

### Preghiera

O Gesù, stai con me, e io inizierò a risplendere come Tu risplendi,  
a risplendere fino ad essere luce per gli altri.  
La luce, o Gesù, verrà tutta da Te: nulla sarà merito mio.  
Sarai Tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.  
Fa’ che io ti lodi così nel modo che Tu gradisci,  
risplendendo su tutti coloro che sono intorno a me.  
Dà luce a loro e dà luce a me;  
illumina loro insieme a me, attraverso di me.  
Insegnami a diffondere la tua lode,  
la tua verità, la tua volontà.  
Fa’ che io ti annunci non con le parole  
Ma con l’esempio,  
con quella forza attraente, quella influenza solidale  
che proviene da ciò che faccio,  
con la mia visibile somiglianza ai tuoi santi,  
e con la chiara pienezza dell’amore  
che il mio cuore nutre per Te.  
(*San J. Henry Newman*)

\*\*\*

# Statuti e *Lectio divina*

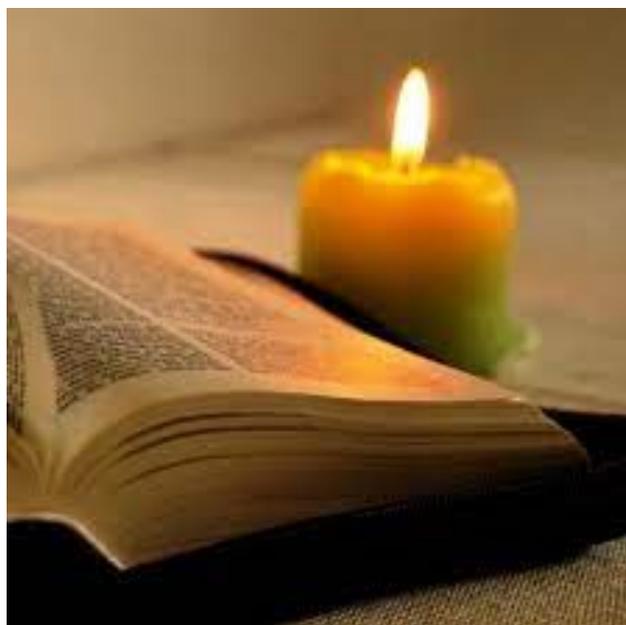
di Suor Maria Cecilia La Mela OSBap

Quanto esposto dagli *Statuti* per gli oblati benedettini è piuttosto sintetico in quanto essi rimandano alla Regola e quindi è imprescindibile il richiamo approfondito ad essa. Vorrei sviluppare la riflessione sul tema assegnatomi partendo dalla fine. E precisamente dall'ultimo capitolo, il 73, della nostra Santa Regola dal titolo *Che non tutte le norme per la perfezione sono contenute in questa Regola*. Così afferma san Benedetto: «Quale pagina infatti o quale parola d'autorità divina del Vecchio e del Nuovo Testamento non è rettilissima norma per la vita umana?».

Parlare della *lectio divina*, che è uno dei capisaldi della nostra spiritualità monastica, anche in riferimento agli *Statuti* degli oblati, è davvero una bella opportunità per assaporare sempre più la ricchezza della Parola di Dio, una Parola «viva ed efficace» (Eb 4,12) che ci raggiunge nel nostro oggi; una Parola che è per me, per te, che dà forma e senso alla nostra vita. È significativo, ad esempio, come negli *Atti degli Apostoli*, la Parola sembra assumere addirittura una conformazione corporea: si dice che essa corre quasi avesse gambe e piedi, che tocca i cuori quasi avesse mani ecc., e davvero la Parola di Dio è Dio stesso, il Logos che si fa carne nel tempo e nella storia e nella vita di ciascuno.

San Benedetto nel Prologo della *Regola* – che non per nulla inizia con l'invito ad ascoltare il Maestro – definisce il monastero «scuola del servizio divino», laddove si intende soprattutto la preghiera liturgica, ma anche la *lectio divina* e l'impegno quotidiano sulla via del Vangelo.

Dobbiamo prima di tutto disporci a quel «religioso ascolto della Parola di Dio» suggeritoci in apertura dalla *Dei Verbum*, lasciandoci trasformare da quanto il Signore vuole dire e operare in noi. La stessa Costituzione conciliare, al n. 25, esorta tutti i fedeli «ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (Fil 3, 8) con la frequente lettura delle divine Scritture. Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo [...]. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo». È bene sottolineare, e lo prendiamo da un testo di Henri Le Saux, come «l'antica tradizione monastica insisteva molto su ciò che chiamava *lectio divina*, la santa o divina lettura fatta alla presenza di Dio e in spirito di contemplazione. In questo tipo di lettura, tre persone sono coinvolte, dicevano gli antichi: chi legge, l'autore del testo e lo Spirito santo, che è il legame fra loro, anzi il luogo stesso del loro incontro»<sup>17</sup>.



<sup>17</sup> H. LE SAUX, *Risveglio a sé, risveglio a Dio*, Servitium Editrice, Milano 2016, 109.

È a partire dalla Sacra Scrittura che emergono in noi i contenuti della nostra fede e della nostra preghiera. Dal confronto con la Parola di Dio nasce il bisogno di aprirci all'opera divina nel nostro quotidiano affannarci sulla terra. Così commentava l'abbadessa Annamaria Cànopi: «Come il lavoro è un elemento importante per la vita monastica – e nella concezione dei nostri padri è sempre tenuto nel dovuto onore – così anche la *lectio divina*. Essa, infatti, è un lavoro spirituale: è come andare a lavorare nei campi della Sacra Scrittura. Bisogna farlo con alacrità, con assiduità, con amore. Quando un contadino ara il suo campo, lo semina, lo irriga, lo coltiva, non pesa la fatica, perché ama la terra, come il buon Pastore ama le pecorelle. Così i monaci devono avere amore per la Parola, perché è come avere amore per il Signore stesso [...]. La *Parola* è un dono immenso; il tempo della *lectio* è prezioso»<sup>18</sup>.

Nel capitoletto degli *Statuti* riguardante i lineamenti essenziali della vita spirituale, risulta evidente come la Sacra Scrittura sia il cardine sul quale ruota tutta la vita dell'oblato fatta di ascolto, preghiera e lavoro, cosicché «l'ascolto della Parola alimenti il dialogo con Dio nella preghiera e animi l'impegno nel lavoro»<sup>19</sup>. Il motto ricavato dalla Regola benedettina, *ora et labora*, inizialmente era comprensivo anche dell'importanza accordata alla lettura prima di tutto della Bibbia ed era pertanto *ora, lege et labora*. E se l'imperativo "leggi" non sappiamo perché si è perso per strada, esso permane tuttavia e sostanzia il nostro cammino cristiano e monastico. Anche quello dell'oblato.

C'è proprio un paragrafo, il n. 13, dedicato al rapporto tra ascolto e *lectio divina*. Leggiamolo insieme: «L'ascolto della Parola di Dio si fonda e si realizza nella *lectio divina*. Essa, praticata con fedeltà, condurrà l'oblato ad una intelligenza sempre più profonda della Parola stessa e al compimento della volontà del Padre, nell'inenarrabile dolcezza del Suo amore.

Perché la *Lectio Divina*, lettura sapienziale della Scrittura, diventi l'incontro personale con il Dio della salvezza, l'umiltà, il silenzio e il raccoglimento, sono le condizioni indispensabili (RB 6-7)»<sup>20</sup>.

È bello richiamare la figura del piccolo Samuele nel tempio di Silo che, una volta accolta la chiamata del Signore, rimane sempre in ascolto tanto da non lasciare andare a vuoto una sola delle sue parole (cfr. 1 Sam 3, 19). Gli *Statuti* parlano di una *lectio divina* praticata con fedeltà, non dunque qualcosa di occasionale, bensì un'attitudine frequente, della quale poi si arriva a non poterne fare a meno perché, come annunciato dal profeta Amos (8, 11), il Signore manderà «la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore». La *lectio*, dunque, non come un dovere, come un impegno da assolvere, ma come un bisogno dell'anima. Ve li immaginate due innamorati che si guardano soltanto senza parlarsi tra di loro? Altro che se non urge il desiderio di conoscersi sempre meglio, di raccontarsi, di progettare! Se il Signore ti ha preso la vita, se ti ha rubato il cuore, se ti ha sedotto, come avvenuto per Geremia, non puoi non parlare frequentemente con Lui e ascoltare cosa ha da dirti.

Una icona biblica piuttosto pregnante di *lectio divina* che vogliamo metterci davanti gli occhi la prendiamo dal libro di *Neemia* 8, 1-18. Esdra lo scriba, dallo spuntar della luce fino a mezzogiorno, leggeva la Torà al popolo radunato come un solo uomo, sulla piazza davanti alla porta delle Acque; anche i leviti «leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura». E il popolo piangeva per la commozione, perché aveva percepito che si trattava di una parola viva, di una parola di vita nel proprio oggi. La *lectio* rende più accessibile la Parola, ci fa percepire in pieno come essa sia modellata su di noi, anzi è la Parola che ci plasma e ci trasforma.

<sup>18</sup> A. CÀNOPÌ, *Alla scuola del nostro Santo Padre Benedetto. Lettura santa in: La casa sulla roccia*, 1/2022, 26.28.

<sup>19</sup> *Statuto degli oblati benedettini*, Edizioni scritti monastici abbazia di Praglia 2000, 21.

<sup>20</sup> Ivi, 22.

La *lectio divina* è frequentazione della Parola di Dio, fatta non da intellettuali mossi soltanto dalla brama di accrescere il sapere, ma da figli e destinatari dell'amore di Dio che si esprime allo stesso tempo con linguaggio umano e categorie divine. Ecco perché san Benedetto, al capitolo quarto (v. 55) della *Regola*, tra gli strumenti delle buone opere inserisce pure l'esortazione ad «ascoltare volentieri le sante letture». Volentieri: "avverbio" che abbiamo riscontrato nel passaggio della *DV* citato all'inizio.

Come sottolineato da mons. Mariano Magrassi, «san Benedetto è un uomo che interroga le Scritture; è l'uomo della *lectio divina*, cioè della Scrittura trasformata in preghiera, della Scrittura come Parola viva che il Signore dice e che io ascolto, perché è detta a me e attende una risposta che non sia fatta solo di parole, ma di vita. Allora la vita diventa *sequentia sancti Evangelii*, un prolungamento del Vangelo: la vita viene modellata completamente sulle sante Scritture»<sup>21</sup>. Quante vocazioni sono nate dall'ascolto di un passo della Sacra Scrittura: basti pensare a sant'Antonio abate!

Ci muoviamo adesso per ordine in un veloce excursus, non rigorosamente completo, nella *Regola*: innanzitutto la *Regola* stessa che è tutta costellata di rimandi biblici con citazioni implicite ed esplicite. Il suo Autore, infatti, è un uomo forgiato dalla Parola di Dio, un ruminatore della Parola come gli antichi Padri, e ogni suo pensare e agire partono e ritornano ad essa. La *Regola* stessa è una sorta di *lectio divina*. Significativamente essa inizia con l'imperativo esortativo «Ascolta» in collegamento con l'obbedienza che etimologicamente ha a che fare con l'udire da vicino, come chi porta il proprio orecchio alla bocca di chi parla. E per far questo è necessario – e lo sottolineano anche gli *Statuti* – quella dimensione del silenzio che favorisce il contatto con Dio che parla al cuore. Come aveva ben detto san Paolo VI, «è il silenzio che forma il deserto nell'anima che è in ascolto di Dio»<sup>22</sup>. Tutto questo oggi è più che mai necessario in quel contesto della "virtualità" che alimenta invece la dispersione, la deconcentrazione, l'evasione, la frammentazione dell'io. Come sottolineava anni fa il priore della certosa di Serra San Bruno, Jacques Dupont, «si deve fare silenzio per poter scoprire in sé le radici profonde del rapporto con Dio, che è essenzialmente una relazione d'amore».

Il silenzio ci riconcilia con la nostra interiorità, ci mette in atteggiamento di ascolto, ci abilita alla risposta, diventa la culla dove sedimentano le nostre esperienze, il centro dove si annodano i tanti fili delle nostre percezioni, dei pensieri, delle passioni... Ancor più per il cristiano, così come per il monaco e, in misura diversa ma non da trascurare, finanche per l'oblato, il silenzio non è isolamento, mutismo. Il silenzio è continua attesa e possesso, tensione e riposo, fare il vuoto di sé, delle parole inutili, delle troppe interferenze per conoscersi in profondità.

Nel *Prologo*, dunque, riscontriamo già il primato e l'autorevolezza accordata all'ascolto della Parola: «Sorgiamo dunque una buona volta svegliati dalla Scrittura che ci dice: "È tempo ormai di levarci dal sonno", e aprendo gli occhi alla luce divina, ascoltiamo con orecchie attentissime che cosa ogni giorno ci ripete la voce ammonitrice di Dio» (vv. 8-9). Bellissima questa attivazione dei sensi interiori equiparati a quelli corporei: occhi e orecchie attentissime in uno sfavillio di luce e di suono laddove il superlativo sottolinea l'importanza e la precedenza della Parola divina su ogni altra parola. E anche la lettura di testi spirituali atti ad edificare, cui si accenna in diversi passi della *Regola*, e più chiaramente nel succitato ultimo capitolo, è complementare, in posizione ancillare, alla Sacra Scrittura. Lo stesso viene liturgicamente marcato nel cap. 9° *Quanti salmi debbano dirsi nell'Ufficio notturno*: oltre alla preghiera salmodica «i libri poi da leggere nell'Ufficio notturno siano quelli di divina

---

<sup>21</sup> M. MAGRASSI, *San Benedetto, uomo del nostro tempo*, in: AA. VV., *San Benedetto Vangelo per tutti i tempi*, Edizioni "La Scala" Noci, 1983, 100.

<sup>22</sup> PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso. Discorsi ai monaci*, Edizioni Scritti Monastici Abbazia di Praglia 2010, 238.

autorità tanto del Vecchio quanto del Nuovo Testamento, come anche i commenti che vi hanno fatto i Padri cattolici d'incontestato nome e di retta fede».

Benedetto è un uomo tutto d'un pezzo, un radicale potremmo dire. Non si accontenta di pratiche sommarie o superficiali: va sino in fondo in tutto. Così come nell'indicazione per il libro della biblioteca – e per libro si intendeva uno di quelli della Bibbia – consegnato ad ogni monaco in Quaresima e che andava letto «per ordine da capo sino in fondo» (RB 48,16). Infatti, in questo tempo forte, maggiore è l'impegno richiesto anche alla lettura (RB 49,4). La metodologia di una lettura integrale della Scrittura la riscontriamo pure al capitolo 42°, *Che dopo Compieta nessuno parli*, laddove vien prescritto che dopo cena, tutti i monaci vadano ad ascoltare la lettura delle *Collazioni* o della *Vita dei Padri*, e la Bibbia ovviamente, «ma non i primi sette libri dei Re, perché alle menti deboli non sarebbe utile a quell'ora udire questi libri della Scrittura, che però in altri tempi si devono leggere» (4). Si tratta di libri particolarmente cruenti che potrebbero poi portare suggestioni durante il riposo notturno. Ma che, appunto, non vanno tralasciati in altri tempi.

E ancora nel capitolo 38°, *Del lettore di settimana*, che inizia con la perentoria prescrizione: «Alle mense dei fratelli non deve mancare mai la lettura» (v. 1), perché mentre si nutre il corpo viene nutrita pure l'anima tanto che il refettorio, per certi versi, viene accostato all'oratorio, anche sul piano dell'osservanza di un più rigoroso silenzio. Quello del lettore è un compito che va svolto con umiltà – teniamo conto che al tempo di san Benedetto la maggior parte degli uomini era illetterata – tanto che «egli, nell'entrare in ufficio, dopo la Messa e la Comunione chieda a tutti che preghino per lui, perché Dio lo tenga lontano dallo spirito di superbia, e si dica nell'oratorio da tutti per tre volte questo verso cominciato dal lettore: “Signore aprirai le mie labbra, e la mia bocca dirà la tua lode» (vv. 2,3). Nel paragrafo degli *Statuti* riportato sopra, l'umiltà è indicata tra le tre componenti essenziali, insieme al silenzio e al raccoglimento, perché l'incontro con Dio nella Parola possa avvenire. Il capitolo 48°, *Del lavoro manuale quotidiano*, inizia così: «L'ozio è nemico dell'anima; e quindi i fratelli devono in alcune determinate ore occuparsi nel lavoro manuale, e in altre ore, anch'esse ben fissate, nello studio delle cose divine (v. 1) [...]. Dopo l'ora sesta, quando si sono alzati da tavola, si riposino sui loro letti in perfetto silenzio; se qualcuno però vorrà starsene a leggere da solo, legga pure per conto suo, ma in modo da non disturbare gli altri (v. 5)». Ma se abbiamo detto che molti monaci non sapevano leggere? Eppure essi avevano una dimestichezza così capillare con la Parola di Dio, soprattutto quella ciclicamente presentata dalla liturgia, che era come fossero in grado di leggerla e, comunque, tutti venivano ben istruiti in essa, per cui per molti monaci la Bibbia costituiva pure l'abecedario, la vera grammatica non solo della vita spirituale. Non per nulla i primi *scriptoria* per ricopiare i vari codici, non solo la Scrittura e i testi religiosi ma anche quelli riguardanti la cultura in generale, nascono e si sviluppano per primi nei monasteri.

Nella concretezza della vita quotidiana c'è sempre nel monastero questo ampio respiro “biblico”. Anche nell'accoglienza degli ospiti viene data la precedenza ad un momento di preghiera fatta insieme e «dopo si sieda con loro il superiore o un fratello da lui incaricato. Si legga dinanzi all'ospite la Legge divina per edificarlo, e poi gli si offra ogni segno di premurosa benevolenza» (RB 53). La Parola di Dio edifica chi la ascolta e crea relazioni e ogni forma di carità fraterna. Ad essa addirittura si ricorre per la correzione dei fratelli indocili ai quali, insieme alle esortazioni, a vari provvedimenti e alla preghiera della comunità, vengono appunto offerti «i medicamenti delle divine Scritture» (RB 28).

Tornando a voi oblato, al vostro vivere la *lectio divina* nella quotidianità della vostra vocazione laicale illuminata dalla tradizione monastica benedettina citiamo l'abate Donato Ogliari: «Oltre a metterci in un dialogo di comunione con Dio – il che è, appunto, lo scopo della preghiera – le Sacre Scritture diventano esse stesse “scuola di preghiera”, nel senso che ci si presentano come una sorgente inestinguibile alla quale attingere l'ispirazione per il

nostro pregare [...]. Se è così, ci è facile comprendere come la pratica della “preghiera scritturistica” sia uno dei must che ogni oblato dovrebbe porre al “cuore” della propria oblazione»<sup>23</sup>.

Tutta la Scrittura è pervasa di preghiera. Sarebbe impossibile richiamare i numerosissimi oranti che, nelle svariate epoche e situazioni storiche abbracciate dal dispiegarsi cronologico della Bibbia, ci sono compagni in questa eccezionale scuola. Preghiere ardenti sgorgate da cuori abitati dalla gioia, dall'angoscia, da pressanti avvenimenti, dall'indigenza fisica o morale... preghiere di richiesta, di lode, di affidamento, di pentimento, di ringraziamento, persino di sfida, ma tutte animate dalla certezza che Dio c'è ed è fedele. E non ultimo l'Orante per eccellenza: Gesù che continuamente prega e insegna a pregare sino alla consegna totale di sé, compendiando tutto nella bellissima preghiera sacerdotale tramandata al capitolo 17 del Vangelo di Giovanni.

Papa Benedetto XVI, in occasione del congresso su “La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa” (14-18 settembre 2005), richiamando DV 25, aveva ribadito come «l'assidua lettura della Sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera realizza quell'intimo colloquio in cui, leggendo, si ascolta Dio che parla e, pregando, gli si risponde con fiduciosa apertura del cuore». E noi possiamo rispondergli con le preghiere stesse suscitate nei secoli in questi grandi oranti del Primo e del Secondo Testamento sperimentando come tante di esse siano consone al nostro vissuto, all'emozione di un particolare momento. Così avviene soprattutto nella liturgia delle ore: ad esempio i salmi, entrati a buon diritto nella preghiera liturgica cristiana, ci aiutano a pregare e ci fanno pregare con la voce della Chiesa. Nella preghiera personale possiamo dar sfogo anche a parole nostre che sgorgano da ciò che la Parola fa risuonare in noi. Se la Parola di Dio è sempre dentro di noi, poi risuona e al momento certe parole ci salvano, ci rimettono in cammino. Sì, perché la preghiera è la vita portata davanti a Dio, è una partecipazione. «Si tratta di comprendere pregando e soprattutto di pregare per entrare pienamente, con tutto il proprio essere, nel dialogo con il Signore»<sup>24</sup>.

È una preghiera dinamica, che ci coinvolge e ci “stravolge” perché la Parola non lascia mai indifferenti perché, come prega l'orante del salmo 118, «la tua Parola nel rivelarsi illumina». Questa Parola che – siamo ancora nello stesso salmo – è lampada ai nostri passi, luce sul cammino, dona saggezza ai semplici, conduce alla pace interiore e tanto altro ancora. La preghiera, la meditazione con la Parola e nella Parola ci fanno percepire la Presenza continua di Dio che ci vuole accanto a sé.

Infine, quando si chiude, per così dire, il libro della Scrittura si apre quello dell'azione: dalla Parola di Dio si colgono le modalità della vita e del relazionarsi in una sfera sociale di condivisione e compartecipazione. La Parola letta, meditata, pregata, contemplata, così come simbolizzata dalla famosa scala di Guigo il Certosino, ci spinge ad atteggiamenti che siano il frutto diretto di questa *lectio divina* per la vita. Il contatto vivo con la Bibbia ci apre la mente, ci educa alla tolleranza, ci rende attenti ai bisogni del prossimo, ci prepara all'accoglienza e arricchisce il nostro mondo interiore. Solo la condivisione ci aiuta a crescere veramente alla luce della Parola perché il confronto con gli altri, a volte anche lo scontro, matura e ci stabilisce in quell'atteggiamento di umile disponibilità che salva dal rischio di sentirci proprietari e gestori esclusivi del dono che ci è stato fatto.

Si diventa così delle parole viventi: san Paolo diceva che noi cristiani siamo come una lettera scritta da Cristo (cfr. 2Cor 3, 3). Ebbene, lasciamo allo Spirito Santo il compito di conformare il nostro essere, con l'intercessione e l'aiuto della Vergine Maria – Colei che è modello di *lectio divina* quale attitudine a custodire ogni cosa nel cuore (Lc 2,20) – così che tutta la nostra esistenza diventi capienza di Dio e accoglienza dei fratelli.

---

<sup>23</sup> D. OGLIARI, *La vocazione dell'oblato: l'eroico nel quotidiano* in: *Auscolta o fili. Bollettino degli oblato e amici di Sant'Anselmo*, 24/2022, 10.

<sup>24</sup> E. BIANCHI, *Ascoltare la Parola. Bibbia e Spirito: la “lectio divina” nella Chiesa*, Edizioni Qiqajon, Bose 2008, 31.

# Relazioni dai Convegni zionali

\*\*\*

*Milano*

## La “Stabilitas” dimensione essenziale per l’Oblato in tempo di crisi

*di Madre Geltrude Airoli OSBap*

La nostra regola, nata nel VI secolo è ancor oggi viva e attuale. Molti monasteri di recente fondazione in diversi continenti adottano la RB. Come si spiega questo? Certamente l’essenzialità sobria che si limita a delineare i grandi valori senza indugiare su particolari modalità applicative, senza descrivere usi o prescrivere norme minuziose rende la RB elastica e duttile, applicabile e contesti storici, geografici e antropologici diversi. Ecco perché i suoi valori fondamentali possono essere vissuti non solo in monastero ma anche nel mondo. Che cosa comporta quindi la stabilità per gli oblati secolari?

Se per un monaco la stabilità significa il vivere fino alla morte nel monastero, facendo parte integrante della comunità in cui si entra, per un oblatto vuol dire considerare definitiva la promessa di “offrirsi a Dio per il Monastero X” al quale si fa riferimento emettendo l’oblazione. Significa frequentarne i momenti formativi, seguirne la vita di preghiera, vivere con naturale spontaneità lo scambio dei doni: essere sempre disponibile a offrire aiuto nella misura delle proprie capacità e possibilità e ricevere sostegno spirituale, poter ricevere consigli e crescere spiritualmente nello scambio fecondo con la vita della comunità e dei fratelli e sorelle oblato.

Fondamento della stabilità è la fedeltà immutabile di Dio cui vogliamo rispondere. “Colui che vi chiama è fedele” (1 Ts 5, 27); “se noi siamo infedeli, Egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso” (2 Tm 2, 13).

La reciprocità è un’esigenza insopprimibile dell’amore. Se Dio è fedele a noi, se ha risposto al nostro peccato amandoci fino al dono della vita del suo Figlio Unigenito, (Gv 3, 16) la nostra risposta non può che essere la fedeltà a lui fino alla morte.

Nel primo capitolo della Regola Benedetto condanna il modo di vivere dei monaci girovaghi. Vivendo in un’epoca storica di grande travaglio tra il venir meno del mondo romano e l’avvicinarsi di invasioni e di regni barbarici, di insicurezza nel clima generale di violenza, di instabilità sociale ed economica, di radicali mutazioni culturali, vede la stabilità come garanzia di salvezza, di chiara identità della persona, di limpida autocoscienza ancorata al Signore con interiore e solida adesione.

Per lui la stabilità non è tanto una norma imposta quanto una naturale espressione dell’esigenza profonda della persona matura di vivere un’appartenenza affettiva ed effettiva a Dio con una fedeltà assoluta: una stabilità viva, dinamica, che richiede una conversione incessante. Il termine “*stabilitas*” ricorre nella letteratura paleocristiana per

indicare la fermezza dei martiri nella confessione della fede in tempo di persecuzione: è quindi non passiva immobilità, ma forza trionfante.

Resistere nella fedeltà fino alla fine è possibile solo perché Dio non abbandona; promettere stabilità fedele, non lasciandosi condizionare dal proprio essere fragile e mutevole è un atto di speranza, un affidarsi alla fedeltà di Dio. Per questo l'oblato, similmente al monaco, canta, dopo la promessa il versetto "*suscipe me Domine*" perché sia Dio stesso ad accoglierlo e a garantire l'irrevocabilità della sua oblazione. Non siamo noi che ci consacrriamo, ma è Lui che ci attira a sé e ci consacra rendendoci partecipi della stabile pace in cui le tre Persone divine si donano reciprocamente.



### **L'aspetto cristologico della Stabilità**

La stabilità abbraccia tutti i valori della vita monastica, ma spesso è stata ridotta a uno solo dei suoi molteplici aspetti. Chi ha tentato di interpretarla, specialmente dal punto di vista giuridico, l'ha lasciata in una certa oscurità e indeterminatezza. Afferma J. Leclercq: «la stabilità "costituisce una specie di mistero, di cui non si può parlare più chiaramente di quanto si possa fare della "perseveranza" e della "pazienza" che essa include e di cui è l'equivalente. Se si vuole coglierne tutta la ricchezza e la profondità, bisogna ricordarsi che S. Benedetto parla di queste due virtù, di questi due comportamenti cristiani, in un contesto cristologico»<sup>25</sup>.

L'espressione del prologo «saremo perseveranti nel monastero fino alla morte nell'impegno di conformarci alla dottrina del Signore, e parteciperemo con la "pazienza" da parte nostra ai patimenti di Cristo, per diventare degni di essere partecipi anche del suo regno» (RB prol. 50) esprime l'aspetto cristologico di questo valore perché ci fa pensare immediatamente a Fil 2, 8 "umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una

---

<sup>25</sup> J. LECLERCQ, *La stabilità secondo la regola di san Benedetto*, in *Ora et Labora*, 1980, n. 1, p. 16.

morte di croce: per questo Dio lo ha esaltato” e a 1 Pt 4,13 “nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi” come pure a Rom 8,17 “prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria”. Del resto esplicitamente Benedetto cita Fil 2,8 quando parla del terzo gradino dell’umiltà (RB 7, 34) e quando parla del quarto gradino descrive un martirio vissuto nell’imitazione del Cristo crocifisso: la perseveranza, l’amore, la pazienza di Gesù che lo Spirito del Risorto fa rivivere in noi.

Sempre il Leclercq indica come aspetto cristologico della stabilità il rimanere saldi nella speranza, come il Signore durante la passione di fronte al silenzio del Padre. La stabilità, «prima di essere uno stato d’animo, è una partecipazione alla stabilità di Dio, che presuppone che si prenda parte a quella del Dio fatto uomo: Dio è il più nobile e dinamico di tutti gli esseri nella sua vita trinitaria, che gli antichi presentavano come una “pericoresi” o “circuminsessione”: un eterno scambio di relazioni in sé stesso e con tutte le sue creature; e ha contratto verso l’umanità un’alleanza la cui fedeltà è assoluta. A coloro che, liberamente, accettano di essere uniti a lui, fa dono della sua propria stabilità: una solidità, una tranquillità, una pace, che per le monache e i monaci vengono vissute in una comunità, là dove questa si trova. Quando questo mistero è comunicato all’essere umano, integrato alla sua esistenza, esso lo mantiene nella pace e lo fa tornare, con Cristo e lo Spirito all’eterna stabilità di Dio Padre»<sup>26</sup>.

Analogamente chi compie l’oblazione secolare condivide questa grazia e la irradia. Nel mistero della stabilità monastica troviamo l’espressione più piena di quella eterna predestinazione a divenire figli nel Figlio che ci viene donata nel Battesimo<sup>27</sup>. L’oblato che vive nel mondo è confermato appunto nella vocazione filiale del cristiano.

## Aspetti spirituali della stabilità

Vivendo la disposizione costante a centrare la propria vita nel Signore, si sviluppa il primato della *interiorità* evitando la dissipazione, la distrazione del cuore e della mente, la superficialità. Si stabilizza un orientamento contemplativo - frutto della continua adorazione di Dio e della “*ruminatio*” della Parola nella lectio divina - che alimenta il desiderio dell’eternità, che ci fa desiderare soprattutto di essere nel cuore di Dio e di donargli il nostro. Tenere fisso lo sguardo su di lui aiuta a superare ogni egocentrismo, a vivere l’appartenenza effettiva ed affettiva a lui e alla comunità, con pazienza, mitezza e carità, liberi dalla mentalità mondana, nella vera “*xeniteia*” (essere stranieri al mondo) che è conversione del cuore al vangelo, ma non rifiuto degli uomini.

La stabilità del cuore scaturisce dalla risoluta volontà, mantenuta con perseveranza, di *non anteporre nulla all’amore di Cristo* ed è sorretta anche dalla decisione di rimanere radicati al proprio monastero di riferimento. Mentre i terziari francescani o i cooperatori salesiani si legano all’Ordine, l’oblato benedettino vincola la propria oblazione a una comunità precisa. Questo, proprio in virtù della stabilità, che implica perseveranza, pazienza, fedeltà vissuti in relazioni umane concrete e animate dalla centralità di Cristo.

Rimanere costanti nell’adesione fedele a Dio significa anche edificare *l’unità armoniosa della propria persona* e vivere la *comunione con i fratelli*, assumendo la dimensione divina e umana del Verbo incarnato. La bella immagine evangelica che Benedetto usa nel prologo, la casa costruita sulla roccia, (vv. 33 e 34) evoca ed esprime la capacità di resistenza ai marosi della tentazione e alle suggestioni del male, da parte dell’uomo saggio che ascolta e mette in pratica la Parola: la lectio divina, come atteggiamento di vita, dona stabilità perché aiuta a vivere in un clima di fede, seguendo non le inclinazioni della natura, ma la guida dello

---

<sup>26</sup> J. LECLERCQ, *Nuovo elogio della stabilità*, in *Ora et Labora*, 1993, n. 3, p. 102.

<sup>27</sup> C. MARMION, *Cristo ideale del monaco*, Abbazia di Praglia 2013, p. 128ss.

Spirito. Ma non c'è contrasto tra l'immagine della casa sulla roccia e l'immagine della tenda, pure evocata nel prologo (v. 23); anche il salmo 26 le abbina; "mi nasconde nel segreto della sua tenda, sopra una roccia mi innalza". L'adesione alla Parola implica la salda fermezza della fedeltà, ma anche il dinamismo della conversione e del camminare con Dio, soprattutto nel saper accogliere Colui che viene incessantemente nella nostra vita e che dobbiamo attendere con una vigilanza attiva, piena di desiderio e di speranza: nulla è più dinamico del "rimanere nell'amore" (Gv 15, 9).

Anche al di là delle vicissitudini della nostra psiche, ci stabilizza lo sguardo costante rivolto al mistero di Dio, alla sua verità, che vive nell'eterno come nella storia.

San Benedetto quando parla del monastero come "casa di Dio" sottolinea non solo l'aspetto ecclesiale del monastero, ma la sua ricchezza umana di luogo di accoglienza e di comunione sia dei monaci sia anche degli ospiti. Vivere bene le relazioni fraterne porta a trovare quella pace che aiuta a vincere la superficialità, la tendenza alla fuga di fronte alle difficoltà, ritrovando sempre invece Dio nel proprio centro e nel momento presente in cui viviamo, nelle circostanze in cui siamo, evitando al cuore e alla fantasia ogni pericoloso vagabondaggio.

Così affrontiamo qualsiasi situazione fino in fondo, con un'attenzione salda e ferma, nella dedizione alla preghiera, al lavoro, al reciproco servizio, con una determinazione che fa crescere nella dimensione della vita spirituale e della fede riposta unicamente nella fedeltà di Dio. Solo la stabilità nella fede crea armoniosa unità nella persona; se invece confiniamo la fede soltanto nell'ambito della preghiera e poi ci comportiamo secondo uno spirito naturale nella quotidianità, la nostra vita diventa fluttuante, instabile e contraddittoria: "la vittoria che vince il mondo è la nostra fede" (1 Gv 5,4). Il nemico fondamentale della stabilità è il demone dell'*accidia*,<sup>28</sup> che demotiva la vita, crea la sensazione del tedio, l'insofferenza delle situazioni in cui ci si trova, delle persone con cui si vive e l'inquieta ricerca di cambiamenti impossibili. La si vince perseverando nella pazienza, ricentrandosi sul Signore e decentrandosi da sé con vigore, rimanendo stabili nell'amore di Cristo e vivendo nella docilità allo Spirito, fonte di gioia.

## **Aspetti psicologici e relazionali della Stabilità e della sua attualità**

Forse nessun valore della nostra regola ha valenza profetica oggi quanto la stabilità per gli aspetti psicologici che comporta e che contribuisce a plasmare in noi. Si tende nel nostro tempo a sfuggire ogni definitività nelle scelte e si afferma che ogni decisione deve essere sempre aperta a qualsiasi cambiamento, si scambia la volubilità istintiva e l'instabilità degli umori con la libertà che è invece autodeterminazione e fedeltà ai valori scelti come fondamentali nella vita. Al contrario la stabilità monastica assicura continuità e coerenza alla vita, armonia e solidità alla persona, fedeltà nelle relazioni, capacità di adesione alla realtà concreta con la totalità dell'attenzione e questo porta a vincere le situazioni di frammentazione, di stress, di tedio e di depressione che derivano dalla mancanza di un ancoraggio al reale, al presente, al concreto.

La stabilità interiore si costruisce accettando se stessi<sup>29</sup>, così come si è, senza depressione o smania di giustificarsi, non perché si debba restare passivamente fermi, anzi, sapendo che ci viene chiesto un incessante impegno di conversione, ma il punto di partenza è la nostra situazione realisticamente riconosciuta e accettata, senza mai distrarsi su ipotesi vaghe che

---

<sup>28</sup> A. PIOVANO - L. SENA - M. DELL'OMO, *La stabilità nella vita monastica*, La Scala 2009, pp.56ss.

<sup>29</sup> E. DE WAAL, *Riflessioni sulla Regola di San Benedetto*, Milella s.d., pp. 52-53; 76-77.

ci strapperebbero alla realtà concreta. Infatti il nemico della stabilità non è la mobilità, ma l'alienazione<sup>30</sup>.

Il vivere fuori da sé stessi, dal luogo e dal tempo in cui siamo, dal contesto di relazioni e di avvenimenti che entrano in contatto con la nostra persona distrugge l'interiorità, l'identità e l'autocoscienza. Certamente non è facile e comodo assumere se stessi e assumere gli altri e le cose, ma è la sola condizione della maturità umana e cristiana. Questo atteggiamento non solo edifica in unità la persona ma porta a rispettare e amare anche le cose ordinarie e quotidiane.

Aderire alla realtà concreta, all'umanità di chi ci sta vicino vuol dire non lasciarsi vincere dalla tentazione di rifugiarsi nel virtuale, di eclissarsi nel sognare o di cercare solitudini pseudo-eremitiche. Anche questo aspetto è medicinale nei confronti della vita di oggi. Certamente la conquista della stabilità del cuore e della mente è impegno di tutta la vita, si realizza in modo graduale e progressivo e comporta anche momenti di recessione e poi di ripresa.

Il cap. 72 della RB ci delinea un quadro armonioso di relazioni fraterne, paterne e filiali che hanno nella stabilità della vita comune la condizione di fondo. Anche chi non vive in Monastero ma vi si riferisce trova un motivo ispiratore per costruire e mantenere relazioni familiari e amicali fedeli, solide e profonde, riflettendo in sé, come in uno specchio, l'immagine dell'amore di Dio che ci ama per primo, gratuitamente, incondizionatamente, ci apprezza nella nostra unicità e diversità che accoglie come valore insostituibile. Da Dio possiamo imparare ad amare senza giudicare, senza fare domande, senza voler manipolare, accettando, perdonando e incrementando la libertà delle persone che amiamo con un atteggiamento di speranza che apre al futuro. Una comunità unita è la più bella testimonianza che possiamo offrire alle famiglie, oggi lacerate da estraneità, infedeltà, tradimenti.

La "famiglia monastica" - la stabilità ci consente di chiamarla così - ha molto da suggerire alla famiglia naturale. Non si fonda sui vincoli di affetto, di sangue, di libera scelta, ma sull'elezione di Dio, sulla sua grazia e la sua fedeltà e rivela allora anche la vera sorgente della grazia di una fedeltà stabile nel matrimonio. Certo è necessario che i fratelli si conoscano a vicenda, sappiano coltivare una sana e aperta amicizia vicendevole, cogliendo, anzi inventando, modalità di dialogo comunitario e di comunicazione che favoriscano l'edificazione di una comunione a livello profondo e questo vale anche per la comunità degli oblati. L'unità vera poi non ha nulla a che vedere con l'uniformità: solo la stima vicendevole e l'apprezzamento delle diversità personali come un dono che arricchisce ciascuno edifica una autentica comunione.

"Onorarsi a vicenda" è un'esortazione che oggi va controcorrente: quanta tendenza al pregiudizio e alle campagne di diffamazione sui mezzi di comunicazione sociale! Solo una comunità che ha il volto soprannaturale, ma anche umano, di una famiglia, in cui ciascuno è rispettato e accolto per quello che è, può vivere l'ospitalità nel vero spirito di san Benedetto. La porta del Monastero deve ricordare in modo molto concreto che la vera Porta è Cristo (Gv 10, 7). Proprio la autenticità di comunione, che la stabilità crea nel monastero, permette di vivere bene il grande valore dell'ospitalità che Benedetto presenta anzitutto come accoglienza di Cristo, "adorato" nell'ospite (RB 53, 7). Deve essere in ogni modo favorita la partecipazione dell'ospite alla preghiera liturgica, alla condivisione della Parola di Dio; chi viene al monastero deve essere accolto con ogni umano conforto e onore e con soprannaturale carità.

L'abate condivide la mensa con l'ospite, persino nei giorni di digiuno. Tutta la cura e la sollecitudine possibile devono essere riservate specialmente ai poveri e ai pellegrini: segno

---

<sup>30</sup> J. CHITTISTER, *Fermati e ascolta il tuo cuore. Vivere oggi la regola di San Benedetto*, Effetà 1999, p. 153.

per il mondo che una famiglia monastica, che fonda sulla fedeltà di Dio tutta la propria vita, può infondere speranza a chi vive in contesti familiari o sociali di divisioni e lacerazioni e suggerire vie di riconciliazione e di pace. L'oblato vive questa atmosfera in prima persona, non come ospite, ma condividendo piuttosto l'impegno dell'accoglienza e immedesimandosi con i suoi valori di carità e di testimonianza. Molto spesso, almeno nel nostro monastero, i primi contatti delle persone che chiedono ospitalità per ritiri spirituali avvengono proprio con i nostri oblati che sono e si sentono parte della famiglia e svolgono l'importante ruolo di rappresentare la comunità e farne avvertire il clima.

Bisogna sempre ricordare comunque che la stabilità non si realizza senza il dinamismo incessante della conversione. Già ricordavamo che Benedetto associa l'immagine della casa sulla roccia a quella della tenda. E sono proprio aspetti da coniugare in armonia, come tutti gli opposti che la *discretio* benedettina concilia: l'apertura al cambiamento della conversione ha una direzione precisa, non è la fluida mobilità senza un senso definito che caratterizza a volte lo stile odierno di vita. Se la meta è chiara e irrinunciabile, soprattutto se attrae decisamente il cuore, il senso del cammino è ben preciso: può conoscere smarrimenti temporanei, rischi di indietreggiare, ma mai la compiacenza del provvisorio, il gusto dell'evasione disimpegnata e la tendenza alla autoalienazione nel virtuale.

Il Monastero è "tenda" perché vive nel dinamismo della storia, nella fedeltà alla fedeltà immutabile di Dio, ma nell'apertura alle vicende delle epoche, nell'ascolto delle voci vive degli uomini, nell'attenzione a porgere loro il messaggio eterno di Dio nel loro proprio linguaggio, comunicando una tradizione di vita che passa attraverso le generazioni. La storia del popolo di Dio nell'Esodo ci parla sempre della tenda di Dio che guida nel cammino: e ci ricorda il tema della presenza, della vicinanza di Dio all'uomo, il desiderio divino di offrirgli un luogo di incontro, di dialogo, di ascolto, ma soprattutto di camminare con lui, di stargli accanto con la solidarietà di un amico e di chiedere a lui la fedeltà della vicinanza, la concretezza dell'alleanza, un'alleanza sempre ineguale che implica la condiscendenza divina, la misericordia, l'amore gratuito e preveniente di Dio e che culmina con il Mistero, di cui la tenda è figura: l'incarnazione del Verbo che fino alla parusia sarà luogo del nostro incontro col Padre e del nostro dimorare in comunione gli uni gli altri, nella fedeltà stabile e dinamica, la cui reciprocità si fonda sulla fedeltà di Dio.

Egli cammina con noi lungo le vicende della nostra storia: Dio-con-noi, Emmanuele. Come afferma Giovanni (Gv 1, 14) il Verbo fatto carne, Dio, "pone la sua tenda in mezzo a noi". Vuole rimanere per sempre "accampato" per accompagnarci lungo i sentieri della storia. Anche nella condizione escatologica descritta dall'Apocalisse, la Dimora di Dio con gli uomini è una "tenda": "Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio" (Ap 21, 3).

Vivere la stabilità significa allora rispondere all'alleanza fedele di Dio con l'amore reciproco, in un movimento incessante di conversione che riguarda non solo chi è dentro il monastero, ma tutti gli uomini abbracciati in comunione nella carne di Cristo, il Verbo che "ha posto la sua tenda tra di noi" per camminare con noi fino alla fine della storia. La stabilità del monaco, come quella dell'oblato, è profezia, intercessione, camminare con una mano in quella di Dio e con l'altra in quella dell'uomo: ascolto di Dio e ascolto dei fratelli, cuore verso l'eternità e dinamismo di vita nel tempo e nella storia, dialogo incessante con il Cielo e con la terra, con le radici nell'immutabile fedeltà di Dio e con il cuore così aperto ai fratelli da vivere una perpetua conversione di amore, da soffrire il divenire della storia di ogni uomo.

*Fabriano*

# La Regola benedettina nella vita quotidiana<sup>31</sup>

*di Dom Lorenzo Sena, O.S.B.*

*San Silvestro Fabriano*

La *Regola* di san Benedetto da Norcia, un documento del VI secolo, conserva - per quanto possa sembrare inverosimile - una sua attualità oggi, e per i monaci e per quanti si ispirano al suo insegnamento. Perché questa è la caratteristica dell'uomo di Dio: da una parte egli è figlio del suo tempo, condizionato quindi da un'epoca, da un ambiente, da una cultura (in tal senso alcune prescrizioni della *Regola* ci appaiono non attuali); ma, dall'altra parte, l'uomo di Dio, come il profeta, vede "oltre", vede con l'occhio e la prospettiva del Signore (e in tal senso le indicazioni di Benedetto possono essere valide per tutti i tempi e per tutti i luoghi).

## I valori essenziali della Regola

La *Regola* di san Benedetto (che da J.-B. Bossuet (1627-1704) fu definita come una «dotta e misteriosa sintesi del Vangelo») è insieme un testo legislativo e spirituale; si può parlare giustamente di un *modello sapienziale*. Emerge in essa il primato di Dio mediante la ricerca di lui in Cristo Gesù. Richiamiamo qui i valori essenziali della Regola,

**Ricerca di Dio.** Per chi si presenta al monastero Benedetto vuole che lo si osservi attentamente per vedere «*Si revera Deum quaerit* - Se veramente cerca Dio» (RB 58,7). Forse siamo di fronte a quel valore monastico così importante e fondamentale da poter essere qualificato come *unum*, l'unica cosa veramente necessaria, quel valore che, se vissuto seriamente, da solo basta. Concretamente significa che *Dio diventa il centro di interesse*, per cui tutte le realtà sono polarizzate continuamente da lui; significa che nel rapporto con Dio sono assunte e trasfigurate tutte le realtà create. Dunque *la ricerca di Dio definisce il monaco, è l'asse portante della vita monastica*. Ma evidentemente - e oggi ciò va sottolineato con forza nel cammino spirituale - alla base di tale ricerca c'è l'iniziativa di Dio stesso: *è lui che prima viene a cercarci*. Dio cerca l'uomo: dal «dove sei?» dell'inizio (Gen 3,9), lungo tutta la storia della salvezza, fino all'incarnazione di Cristo, che è proprio l'annuncio definitivo dell'amore preveniente di Dio: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare...» (Lc 19,10; cf. Lc 15,1-7; Gv 10,10-16): il monaco cerca Dio come uno che sa di essere già stato «afferrato» per primo (Fil 3,12), sa che Dio «cerca il suo operaio tra la folla» (RB Prol. 14). Non possiamo andare alla ricerca di Dio se non ci siamo accorti e non siamo convinti che *lui per primo è venuto alla nostra ricerca*.

**Centralità di Cristo.** Nella RB tale ricerca di Dio passa attraverso *un rapporto tutto particolare con Gesù Cristo*. È il cosiddetto "cristocentrismo" della *Regola*, per cui Cristo viene posto al di sopra e nel cuore di tutte le realtà: «nulla anteporre all'amore di Cristo» (4,21);

---

<sup>31</sup> N.B. Sostanzialmente ripreso dal mio contributo nel volume: *San Benedetto: una Regola di vita, in Monaci nel mondo. Monaci nel cuore. Piccola guida per oblati benedettini*, a cura di G. MEIATTINI, Ed. La Scala, Noci 2019, pp. 37-60.

«ritengono di non aver nulla più caro di Cristo» (5,2); «nulla, assolutamente nulla, antepongano a Cristo» (72,11). Questo forte rapporto personale con Cristo dà il vero senso della vita monastica; persone e cose diventano *segno della presenza di lui*: «l'abate tiene le veci di Cristo» (2,2); ai fratelli malati «si serva davvero come a Cristo in persona» (36,1); negli ospiti «si adori Cristo, perché è lui che viene accolto (53,1 e 7), e se sono poveri e pellegrini



«si riceve Cristo in modo speciale» (53,15). Veramente il monaco deve tendere a essere un cristiano che *non sa altro se non Gesù Cristo* (cf. 1 Cor 2,2), in cui vede racchiuso tutto il senso della vita e della storia.

**Preghiera - Lectio divina.** Il monaco dedica alla preghiera la parte migliore della sua giornata e deve tendere a *diventare uomo di preghiera*. Appare nella *Regola* la posizione importante che san Benedetto assegna alla preghiera liturgica comunitaria, che egli chiama *Opus Dei*, opera di Dio per eccellenza. «Nulla anteporre all'Opera di Dio» (43,3), come prima aveva detto «Nulla anteporre all'amore di Cristo» (4,21), cioè: la liturgia è lo spazio privilegiato dell'incontro con Cristo. La giornata monastica, scandita dai vari momenti della lode divina che ritmano il fluire del tempo, diventa veramente «Liturgia delle Ore». La preghiera liturgica è tutta intessuta di Parola di Dio. Preparazione e proseguimento della preghiera liturgica e nutrimento della preghiera personale è la lettura amorosa e pregata della Bibbia, quale avviene nella *lectio divina*, alla quale san Benedetto dà molta importanza (RB 48-49). Per cui il famoso motto *Ora et Labora* va ben interpretato: nella dimensione «Ora - preghiera» va compresa la lettura orante della Parola di Dio; per sé il "treppiede" monastico è: *Preghiera - Lectio divina - Lavoro*.

**Silenzio.** L'ascolto di Dio ha come condizione il *silenzio*, sia esteriore, sia del cuore e della mente. È il "deserto del cuore", quel deserto dove Dio vuol riportare il suo popolo (Os 2,14) per parlargli e convertirlo a sé. Questo è diventato un tema comune nella tradizione monastica: *solitudine e silenzio* sono elementi essenziali per una autentica vita di preghiera.

**Spogliamento di sé (Umiltà).** Il monaco è chiamato a un cammino di sequela di Cristo che è essenzialmente *un cammino di spogliamento di sé*. Il capitolo più lungo della Regola (RB 7) è dedicato all'umiltà, che non significa una virtù particolare, ma una realtà spirituale molto ampia e profonda, indica *tutto il cammino ascetico*, che viene simboleggiato con l'immagine della scala da ascendere faticosamente, sull'esempio di Cristo che venne non per fare la sua volontà, ma quella del Padre (Gv 6,38). Il fondamento dell'umiltà e del cammino di spogliamento di sé che il monaco intraprende è l'abbassamento-umiliazione (la *kénosi*) di Cristo (cf. Fil 2,5-8).

**Obbedienza.** Tale cammino di umiltà ha una delle sue modalità privilegiate nell'obbedienza a persone concrete; per il monaco si tratta di un elemento fondamentale, perché lo assimila a Cristo, la cui vita è stata un'obbedienza totale alla volontà del Padre: l'esempio di Cristo e l'amore di Cristo (RB 5,2) spingono il monaco; quindi egli obbedisce *come* Cristo (5,13) e obbedisce *come a* Cristo (5,6 e 15). Verso la fine della *Regola*, appare ancora un altro aspetto: l'obbedienza reciproca (RB 71; 72,6), perché l'obbedienza è senz'altro un «bene» (71,1) e i monaci devono sapere che «per questa via dell'obbedienza essi andranno a Dio» (71,2). Certo, oggi l'obbedienza - è inutile nasconderselo - sta attraversando una certa crisi; esiste nelle nuove generazioni l'insofferenza per l'autorità in genere. Tuttavia nella concezione monastica *non possiamo prescindere da questo punto fondamentale*. Possiamo notare di positivo la riscoperta oggi della tradizionale figura del *padre spirituale*, e quindi dell'accentuazione del superiore come *mediatore della Parola di Dio*, e come *animatore spirituale* della comunità.

**Ascesi.** Sarà bene oggi richiamarci anche ai valori dell'ascesi concreta nei suoi aspetti più tradizionali, quali il digiuno, la veglia, la fatica, la povertà, ecc. Anche per noi oggi vanno riscoperti il valore e l'importanza di una certa mortificazione fisica, di una vita semplice e sobria.

**Lavoro.** San Benedetto accentua molto il valore e l'importanza del lavoro, facendone uno dei punti principali della sua concezione monastica; e la tradizione ne ha ben colto il senso, coniando il motto *Ora et Labora*. Il monaco deve sentirsi soggetto alla comune legge del lavoro, e vi si dedica sia come fuga dell'oziosità (48,1), sia come forma di povertà (48,7-8), sia come servizio scambievole nella carità (35,6). La *Regola* vuole che il lavoro si faccia con umiltà e distacco (RB 57), ma anche con impegno e competenza (RB 31; 32; 53,22), e sempre nella serenità e nella libertà (31,17 e 19; 35,12-13; 48,9 e 24; 53,18-20).

**Ospitalità e accoglienza.** Una delle forme più importanti del lavoro monastico è oggi *l'accoglienza e l'ospitalità*. San Benedetto ne parla espressamente nel cap. 53, tutto intriso di un profondo *spirito di fede*, di *calore umano* e di *carità fraterna*, in linea del resto con tutta la tradizione monastica. Il bel capitolo di san Benedetto ha generato la gloriosa tradizione della "ospitalità benedettina", una delle manifestazioni caratteristiche dello spirito e dello stile monastico, che ha svolto anche un'opera di altissimo valore sociale nella storia d'Europa. E oggi l'ospitalità monastica deve essere l'irradiazione di una comunità riunita nel nome di Cristo, una comunità che, in spirito di fede, sappia accogliere tutti come Cristo in persona, e mettere a parte coloro che vengono al monastero, in semplicità e umiltà, della propria vita di *preghiera*, di *meditazione*, di *lavoro*.

**Comunione fraterna.** L'aspetto comunitario della vita monastica è fortemente sottolineato da san Benedetto (soprattutto sotto l'influsso di Agostino, il «dottore della carità»), in modo che la comunità cenobitica appaia come erede della prima comunità di

Gerusalemme, che era «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Relazioni "verticali" (ascolto, *Opus Dei*, obbedienza all'abate...) e relazioni "orizzontali" si incontrano e si armonizzano nella nostra *Regola* in un equilibrio ammirevole e forse insuperabile. Si noti quante volte ricorrono le espressioni «a vicenda - *sibi invicem*» e «nella carità - *sub caritate*»: i fratelli si servano a vicenda nella carità (35,1-6; 36,4-5; 38,6); siano pronti a prestarsi aiuto vicendevole nei vari lavori in cui sono impegnati (31,17; 35,3; 53,18-20; 66,5); in via ordinaria si esortino a vicenda (22,8); si sopportino vicendevolmente (4,22-30; 72,5); si perdonino e si riconcilino prima del tramonto del sole (4,73; 13,12-13); si onorino l'un l'altro (4,70-71; 63,17; 72,3); si obbediscano a vicenda (71; 72,6). Sappiamo che la *magna charta* delle relazioni interpersonali è il mirabile cap. 72 in cui è inculcato l'amore tra i fratelli nelle sue molteplici manifestazioni. Tale testo ci offre anche una particolare chiave di lettura per tutta la *Regola* benedettina: *il cammino del monaco cenobita passa necessariamente attraverso la carità fraterna*; la vita comunitaria è il modo principale di esercitare il rinnegamento di sé; ci sono tanti aspetti duri e dolorosi, ma attraverso di essi è possibile una crescita e un arricchimento di vita. Ed è dalla capacità di accoglienza fraterna e di perdono reciproco che si misura la "maturità" di una comunità monastica.

## La "attualità" della Regola di san Benedetto

Quanto detto finora sui valori della *Regola* comporta uno stile di vita che il monaco deve attuare nel suo monastero e che l'oblato benedettino deve cercare di "esportare" nella società e nel mondo di oggi. Coloro che si affiliano spiritualmente a un monastero, devono chiedere al Signore che conceda un po' dello spirito del s. padre Benedetto; che, naturalmente, è lo Spirito (con la maiuscola), lo Spirito Santo, che ardeva nel cuore degli uomini di Dio, che dedicavano tutta la loro esistenza a Cristo Signore.

I monaci non hanno la pretesa di essere persone speciali: non vogliono essere altro che semplici cristiani i quali cercano di vivere più radicalmente la sequela di Cristo. Così l'oblato benedettino deve sforzarsi di vivere la consacrazione battesimale nella sua situazione "secolare", nella sua famiglia, nella sua parrocchia, nel suo ambiente di lavoro, aiutato e guidato dalla comunità del monastero a cui è affiliato. I valori della *Regola* di san Benedetto sopra presentati, l'oblato cerca di viverli, attualizzandoli nella società di oggi. Si tratta di prendere sul serio i due aspetti della vita cristiana: *l'amore di Dio e l'amore del prossimo*; ribadire il primato di Dio, riempirsi dell'amore di Dio che poi si espande, si riversa sui fratelli. A questo proposito ricordiamo una bella espressione di san Bernardo: «Sii conca, non canale: il canale appena riceve, fa scorrere via; la conca aspetta fino a che non sia piena per comunicare dalla sua sovrabbondanza».

Nonostante la distanza temporale e soprattutto culturale, che ci separa da san Benedetto, una lettura approfondita e attenta della sua *Regola* ci permette di scoprire la sua profonda giovinezza. Proviamo brevemente a richiamare alcuni aspetti della sua perenne attualità, alla luce del nostro presente.

San Benedetto, in linea con il monachesimo precedente, insiste molto sull'itinerario dell'umiltà e dell'obbedienza, facendone i pilastri fondamentali del suo progetto di vita. Il vero ostacolo da superare, per lui, è la «volontà propria». Naturalmente, non bisogna interpretare il termine *volontà* come la facoltà profonda dell'uomo con la quale egli decide ed esercita la sua libertà. Benedetto si riferisce piuttosto alle "voglie", cioè ai gusti, ai capricci, alle preferenze soggettive. Ogni professione, ogni mestiere e anche ogni scelta di vita richiedono apprendimento e allenamento (pensiamo allo sport), l'assoggettamento ad alcune regole, la rinuncia a qualcosa. L'obbedienza di cui parla la *Regola* è indirizzata a liberarci dalla schiavitù del fare e assecondare sempre «quello che mi sento di fare», l'inclinazione verso ciò che è più facile e gradevole, ma non sempre più liberante. Non è

forse vero che saremmo più liberi, se seguissimo di meno le nostre “voglie” (come dice spesso san Benedetto)? Contrariamente a quello che comunemente si crede, l’impegno ci rende liberi, la serietà ci dà gioia, la disciplina ci affina il cuore e la mente.

Per quanto possa suonare paradossale, abbiamo bisogno di una *regola* per un cammino di libertà. Ma la *Regola di san Benedetto* è famosa per la sua “discrezione”. Il santo Patriarca, uomo pratico secondo Gesù Cristo, mitiga in genere le osservanze esterne, vuole che la sua *Regola* sia accessibile; egli, che ammira i padri del deserto, non se la sente di proporre una vita così austera.

Alcuni esempi. Benedetto ricorda che il vino non sarebbe adatto per i monaci (i padri del deserto ne sarebbero stati scandalizzati!) «ma siccome i monaci dei nostri tempi non riescono a capire questo, almeno si stia attenti a non bere fino alla sazietà, ma con moderazione» (40,6).

Dopo aver organizzato per filo e per segno la preghiera liturgica con tutti i particolari per ben undici capitoli, alla fine avverte: «Se non vi piace, cambiate pure!» (18,22).

Riguardo alla quaresima, egli sa che tutta la vita del monaco dovrebbe avere un tenore quaresimale, «tuttavia, dato che questa virtù è di pochi, raccomandiamo che almeno nel periodo di Quaresima ognuno si impegni a custodire la propria vita con la più grande purezza» (49,2). Nella *Regola* non ci sono penitenze o austerità particolari. San Benedetto dà all’abate come criterio di regolare ogni cosa «in modo che i forti desiderino fare di più, e i deboli non si scoraggino» (64,19). Questa disposizione rivela una saggezza profonda e una grande finezza psicologica, che tutti i genitori e gli educatori devono far propria: riuscire a creare nella famiglia, nella scuola, nell’ambiente di lavoro un’atmosfera tale che renda tutti impegnati secondo le proprie forze e le proprie attitudini, senza umiliare chi è più debole.

Benedetto ci tiene anche alla buona organizzazione del suo monastero. Il motivo principale, beninteso, è una visuale di fede: tutto è segno della presenza di Cristo. Ma possiamo anche vedervi il valore dell’ordine, della pulizia, dell’armonia, il gusto del bello. E qui mi pare che la storia dimostri come i monasteri abbiano ben appreso l’insegnamento del Santo.

Benedetto vuole che gli attrezzi di lavoro siano tenuti ben puliti e ordinati e che ci sia un inventario di tutta la suppellettile (cap. 32); raccomanda ai fratelli settimanari di cucina di far bene le pulizie al cambio del turno, in modo da riconsegnare ogni cosa pulita e ordinata (35,7-11); addirittura si preoccupa «della misura delle vesti, che non siano troppo corte per chi le deve indossare, ma di taglia giusta» (55,8); inoltre chi si mette in viaggio sia vestito più decentemente che in monastero (55,14); organizza in modo preciso l’ospitalità, raccomandando una foresteria ben fornita e arredata e con una cucina più curata di quella dei fratelli (cap. 53) e conclude: «in modo che la casa di Dio sia amministrata con saggezza e da uomini saggi - *domus Dei a sapientibus et sapienter administratur*» (53,22).

Mettiamo l’accento sulla profonda umanità di Benedetto fatta di equilibrio e discrezione. Quest’uomo, vissuto dapprima in un eremitismo selvaggio per tre anni, una volta attorniato dai discepoli a Montecassino, cominciò a scrivere una *Regola*, tenendo conto della tradizione monastica precedente. Si trattò senza dubbio di una gestazione lenta. Maturando come persona e progredendo nella via di Dio, veniva conoscendo sempre di più l’animo umano, attraverso la sua esperienza di abate. E allora capì che i principi devono essere fermi e chiari, l’ideale da additare deve essere alto, bisogna mostrare «le vette eccelse della dottrina e delle virtù» (73,9), ma bisogna poi tener conto dei singoli individui, delle diverse sensibilità, del cammino di ciascuno. Tale umanità ed equilibrio colpiscono l’uomo di oggi.

Uno dei tratti più costanti dell’intera *Regola* è la compassione per i più deboli, la preoccupazione di comprendere le loro difficoltà e di venire in loro aiuto con una pedagogia appropriata (ricordiamo che nella comunità di Benedetto c’erano persone anche molto

rozze, che non avevano la cultura di oggi). Sono numerosi i passi in cui appare la sollecitudine per i fratelli più deboli, sia fisicamente, sia intellettualmente o moralmente. Oltre a quelli già ricordati vediamo altri.

Il cellerario «riservi ogni premura con la massima sollecitudine specialmente agli infermi, ai fanciulli, agli ospiti e ai poveri, ben sapendo che di tutti questi dovrà rendere conto nel giorno del giudizio» (31,9); nella distribuzione delle cose «si tenga conto delle infermità dei singoli; così chi ha minori esigenze ringrazi Dio e non stia di malumore; chi invece ha maggiori necessità si umili per la sua debolezza e non si insuperbisca per l'attenzione che gli viene usata» (34,2-4); e l'abate «prenda in considerazione le necessità dei più deboli, non la cattiva volontà degli invidiosi» (55,21). Si noti l'acutezza psicologica di questa prescrizione: di fronte a un'attenzione rivolta a qualcuno c'è sempre un altro che brontola, appellandosi alla disciplina, che dev'essere uguale per tutti!

Questa possibilità è sottesa anche nell'inizio del cap. 37 sui vecchi e i fanciulli: «Sebbene la natura umana sia per se stessa portata a compassione verso queste due età, cioè dei vecchi e dei fanciulli, tuttavia è bene che intervenga in loro favore anche l'autorità della Regola» (37,1). Quasi a dire: se qualcuno brontolasse perché vede usata più attenzione verso di essi, l'abate può sempre replicare che ciò è prescritto anche dalla Regola.

Benedetto è un profondo conoscitore dell'animo umano. Quando parla del servizio di cucina, egli scrive: «ai più deboli si diano degli aiutanti, affinché non svolgano il servizio di malumore» (35,3); e poiché dovevano mangiare dopo gli altri, e ciò poteva risultare pesante (ricordiamo che la giornata monastica cominciava verso le due di notte e non esisteva la prima colazione), concede loro uno spuntino: «Un'ora prima della refezione i settimanari prendano, oltre la razione stabilita [si noti: contro eventuali brontolii dei puritani!], un bicchiere di vino e un po' di pane per ciascuno, perché all'ora del pasto possano servire i fratelli senza lamentele e senza eccessiva fatica» (35,12-13). Stessa prescrizione per chi leggeva a tavola: «il fratello lettore di settimana, prima di incominciare a leggere, prenda un po' di vino e per rispetto alla santa comunione e perché non gli riesca troppo gravoso mantenere il digiuno» (38,10).

Nello stabilire la misura del cibo (cap. 39) o della bevanda (cap. 40) e l'orario dei digiuni (cap. 41), si dice di «tener conto delle necessità dei più deboli» (40,3); nell'organizzare il lavoro «tutto si faccia con discrezione, tenendo conto dei più deboli» (48,9) e «ai fratelli infermi o di gracile costituzione si assegni un lavoro o un mestiere tale che non li faccia stare in ozio, ma allo stesso tempo non li opprime con l'eccessiva fatica costringendoli a rinunciarvi; la loro debolezza deve essere tenuta in considerazione dall'abate» (48,24-25). La Regola ha un capitolo speciale per i fratelli infermi (cap. 36) e uno - come già detto - per i vecchi e i fanciulli (cap. 37), pieni di attenzione. Ricordiamo inoltre che Benedetto, pur essendo molto severo nelle punizioni, inculca all'abate una sollecitudine particolare verso i fratelli colpevoli (cap. 27); e dalla sua vita sappiamo che, appena i discepoli riconoscevano umilmente l'errore, egli subito era pronto a perdonare (cf. *Dial.* II,12).

San Benedetto tiene sempre conto della debolezza morale o intellettuale. Così raccomanda di non leggere certi brani della Bibbia alla sera perché «alle menti deboli non sarebbe utile udire a tale ora queste parti della Scrittura, le quali tuttavia si devono leggere in altri momenti» (42,4); addirittura dopo aver prescritto punizioni severissime («con tale severità che gli altri ne abbiano timore»: 48,21), per chi non si dedica alla *lectio divina*, due righe dopo scrive «Se poi un fratello è così svogliato e indolente che *non voglia* [!] o non possa studiare o leggere, gli si dia qualcosa da fare, perché non rimanga in ozio» (48,23).

Veramente si constata (come ha notato il più grande studioso moderno della *Regola*, il p. Adalberto de Vogüé), un'attenzione alle relazioni orizzontali e una cura verso la persona. Soprattutto i monaci devono sentirsi uniti tra di loro, stabilendo delle relazioni di vera carità, la cui *magna charta* si trova nei capitoli finali (capp. 63 e 67-72). Parlando dell'ordine della

comunità, Benedetto traccia delle norme di cortesia e di delicatezza tra i fratelli che si manifestano in piccoli gesti di deferenza. Viene raccomandato il rapporto vicendevole tra anziani e giovani in comunità: «I più giovani pertanto rispettino i più anziani; gli anziani amino i più giovani» (63,10), che richiama 4,70-71: «Venerare gli anziani, amare i giovani». Come non sentirlo attuale per la nostra società, che vive in modo così drammatico il conflitto generazionale?

Il monachesimo cristiano può dire qualcosa alla società del terzo millennio. Benedetto, e tutti i monaci, hanno rappresentato la vita dell'uomo, come un cammino e - notiamo bene - un cammino di umiltà; hanno prediletto il paradosso di una scala che si sale abbassandosi, sulla quale cioè si arriva tanto più in alto quanto più la si scende (cap. 7). Profondi conoscitori della Scrittura, i monaci avevano assimilato la logica evangelica del perdere per trovare (ritrovare pienamente se stessi), del chicco di grano che marcisce e muore per portare molto frutto, dell'annichilimento della croce per giungere alla glorificazione.

Gli oblati che si affiliano spiritualmente a un monastero benedettino non pensano certo di essere cristiani di serie A, né tanto meno di voler creare una élite (i monaci devono essere dei semplici cristiani); ma, rimanendo inseriti nel loro ambiente sociale ed ecclesiale, chiedendo nella preghiera «lo spirito che animò il nostro santo padre Benedetto», cercano di testimoniare il Signore in questo momento storico di cambiamento epocale (simile del resto al cambiamento del tempo di san Benedetto). Non scoraggiamoci se l'impresa è difficile, se dobbiamo andare contro corrente; uniti nella fede, cominciando dal nostro piccolo, dalle nostre famiglie, portiamo la novità del vangelo, perché siamo portatori di una forza che è più grande della nostra debolezza; anzi la nostra debolezza è lo strumento della potenza del Signore (cf. 2 Cor 12,8-10).

Che l'intercessione del santo padre Benedetto ci aiuti in questa grande avventura a servizio del Regno di Dio!

\*\*\*

*Modica*

**«Voce e mente si accordino»**

*Al cuore della liturgia benedettina*

**di Suor Maria Cecilia La Mela OSBap**

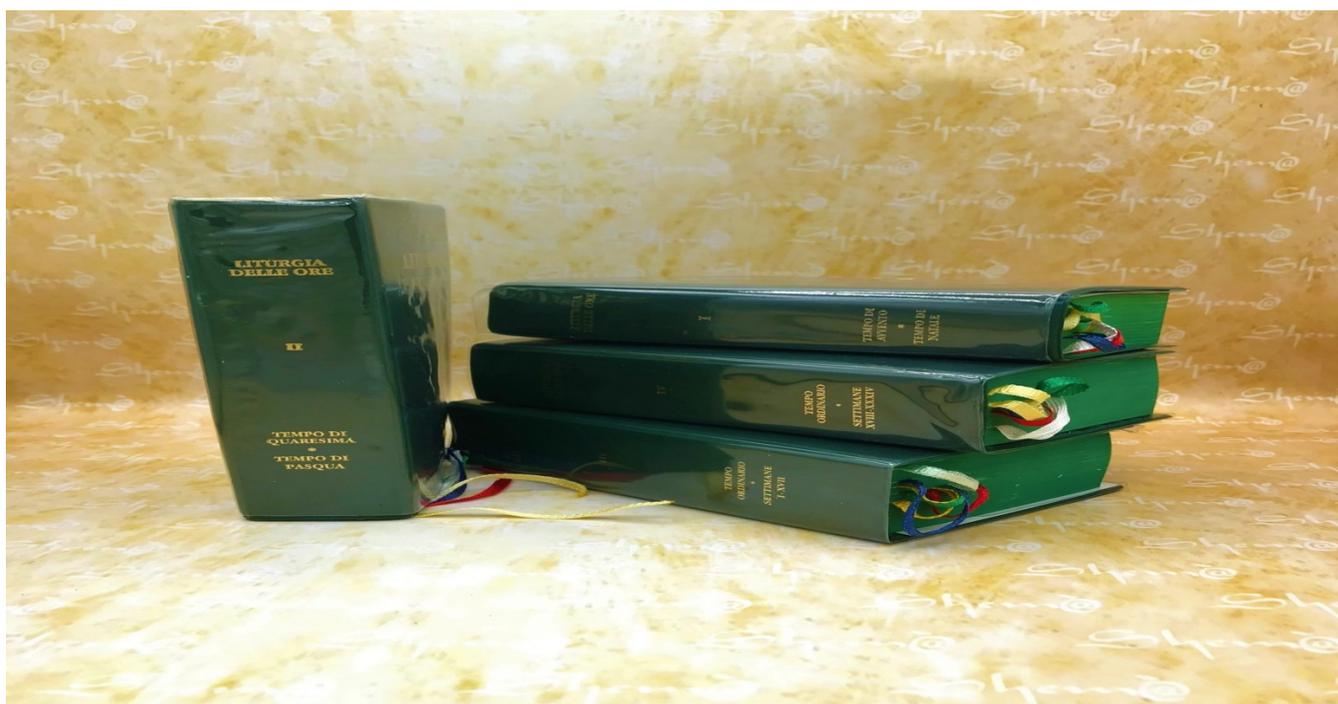
*Monastero San Benedetto- Catania*

Per andare al cuore della liturgia benedettina, compendiata nei capitoli 19 e 20 della *Regola*, vogliamo partire dall'*Inno di terza* della domenica del tempo ordinario:

*«O Spirito Paraclito,  
uno col Padre e il Figlio,  
discendi a noi benigno  
nell'intimo dei cuori.  
Voce e mente si accordino*

*nel ritmo della lode  
il tuo fuoco ci unisca  
in un'anima sola.  
O luce di sapienza,  
rivelaci il mistero  
del Dio trino e unico,  
fonte di eterno Amore. Amen».*

Un inno chiaramente pentecostale che risuona del grande dono dello Spirito alla Chiesa e ad ogni discepolo e discepola; una forza propulsiva che alimenta e costituisce l'unità comunitaria nel segno orante della comunione. Il tutto è modulato da un verbo che sarà la parola guida della nostra riflessione: si accordino.



## **1. «Dovremmo far di tutto che la nostra mente si accordi con la nostra voce»**

Il capitolo 19, *Come celebrare il divino ufficio* - seppure breve è denso di citazioni bibliche - si conclude con una affermazione, una sorta di esortazione-augurio, che è prerogativa del modo più consono di vivere la celebrazione liturgica: «(7) Dovremmo far di tutto che la nostra mente si accordi con la nostra voce». Questo stesso pensiero, caro alla tradizione monastica, è ripreso al n. 90 della *Sacrosanctum Concilium*, ed è un monito forte a fare della preghiera liturgica, dell'*Opus Dei*, il centro della nostra vita, un atteggiamento di vita: «Inoltre, poiché l'ufficio divino, in quanto preghiera pubblica della Chiesa, è fonte della pietà e nutrimento della preghiera personale, si esortano nel Signore i sacerdoti e tutti gli altri che partecipano all'ufficio divino a fare in modo che, nel recitarlo, l'anima corrisponda alla voce».

La liturgia, celebrata e vissuta consapevolmente e con fede, armonizza il nostro essere, lo unifica fondendo anima e corpo. Essa accorda la nostra interiorità con l'esteriorità, volontà e cuore, impulsi e ragione, ricomponendo nella preghiera, nei riti, nei segni, nel coinvolgimento di tutta la nostra persona, l'unità armonica che ci caratterizza. E partendo dall'individuo si allarga operando gli stessi effetti nell'assemblea: quanti la costituiscono vengono così coinvolti in un'unica e armonica comunità celebrante. Oggi constatiamo sempre più, a livello sociale, culturale e a volte anche religioso, una disarmonia, una

manca appunto di accordo: siamo scissi, schizofrenici, disgregati come singoli e come comunità, anche nelle relazioni. La liturgia delle ore, massimamente quella eucaristica, può essere vista, oltre che come un tempo, come un luogo, una dimensione offerta al credente per vivere davanti a Dio, non solo nel momento della preghiera, ma pure nella trama della vita quotidiana. Così esordiva san Benedetto all'inizio del capitolo 19: «Sappiamo per fede che Dio è presente dappertutto e che “gli occhi del Signore guardano in ogni luogo i buoni e i cattivi” (1)».

Si può vivere in unione profonda con il Signore non solo nel tempo della preghiera, ma in tutto quello che si fa, per cui ogni momento della nostra giornata viene santificato e impreziosito. Tuttavia, prosegue la *Regola*, «dobbiamo crederlo con assoluta certezza e senza la minima esitazione, quando prendiamo parte all'Ufficio divino (2)» Dunque la prima disposizione per pregare bene è mettersi con piena coscienza alla presenza del Signore, certi che tutto di noi è rapportato a Lui. Questo è un atto di fede: quello a cui tendiamo è stare alla divina presenza cercando, appunto, di accordare interiorità e dimensione corporea. La liturgia, educandoci a questa continua ricerca di consonanza tra mente e voce, tra fede e vita quotidiana, tra motivazioni e azioni, ci unifica e ci concilia in noi e tra di noi. Ogni cristiano, in quanto chiamato, è l'orante che cerca il suo Signore consapevole di essere stato da Lui amato e cercato per primo. «Il battesimo genera l'uomo nuovo [...]. L'uomo nuovo è un essere liturgico: rigenerato dal battesimo, si nutre alla mensa eucaristica. L'uomo liturgico è un sacerdote che consacra e trasfigura ogni atto della propria vita»<sup>32</sup>. La preghiera ha sempre accompagnato e sostenuto la vita dei cristiani: con la liturgia esprimiamo la nostra ricerca di Dio e la nostra tensione escatologica. E proprio perché la liturgia è ordinata alla gloria di Dio, essa si dilata spontaneamente sfociando in una spiritualità che riflette i lineamenti di Cristo. Le promesse, le speranze e le attese evocate nella Sacra Scrittura trovano pienezza e compimento nella persona e nella missione di Gesù.

Dopo la Messa, la celebrazione delle ore è il momento più autentico di contemplazione e di adorazione. Quando noi preghiamo con i salmi e con altri testi biblici diventiamo prolungamento dell'opera di Dio nella storia. Essi ci permettono di entrare in relazione con Lui in quanto sono eco di ogni uomo che prega, in ogni territorio e in ogni epoca. Quando, durante la professione solenne, abbiamo ricevuto il libro della Liturgia delle ore ci sono state rivolte dal celebrante queste parole: «Ricevi dalla Chiesa il libro della preghiera: risuoni incessantemente sulle tue labbra la lode del Signore e sii intercessione per la salvezza di tutto il genere umano» (dal *Rituale monastico*).

Nell'*Epistola 125 ad Rusticum*, san Girolamo nell'elencare al suo destinatario gli elementi di santificazione connessi alla vita comune in monastero e caratterizzati dall'ordine e non dal proprio arbitrio, così afferma a riguardo della preghiera comunitaria: «Intoni il salmo quando giunge il tuo turno, ricercando non la melodia della voce, ma il sentimento del cuore». Innanzitutto il rispetto di un ritmo che non è solo esteriore ma parte dal raccoglimento interiore, che non è mera esecuzione di rubriche, bensì quel necessario contesto di silenzio abitativo dei tempi e negli spazi che favorisce l'azione dello Spirito Santo che è “fuoco e luce di sapienza”. Si tratta della concentrazione di tutto l'essere nell'azione che si sta compiendo e che richiede attenzione, adesione, dedizione. Una partecipazione non da soli o solo per se stessi: la liturgia, la cui origine etimologica esprime proprio l'“azione del popolo”, è al plurale, in essa campeggia la parola noi in cui l'io viene sintonizzato. La comunità orante è fatta da fratelli e sorelle che lodano il Signore e sono in accordo non solo tra di loro, ma in comunione con tutta la Chiesa universale che, mentre cammina e prega su questa terra, si sente avvolta nella comunione dei Santi in Paradiso. Tutto questo ci fa sperimentare il privilegio e insieme la responsabilità di essere uniti spiritualmente a tanti

---

<sup>32</sup> L. M. TOMASSINI, *Il profumo dello Sposo. La santità nel quotidiano*, EDB, Bologna 2017, 125

altri cristiani - sacerdoti, religiosi, laici - che da ogni parte del mondo, pur in orari differenti, garantendone per questo una sorta di ininterrotta celebrazione, innalzano a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo l'autentica preghiera corale. Anche quando questa viene pregata in privato - rimanendo comunque auspicabile la celebrazione comunitaria - non è mai individuale, ma sempre innestata nella grande liturgia che la Chiesa-sposa innalza unendosi al coro celeste. Così ci fa pregare l'*Orazione II* ai vesperi del mercoledì del tempo ordinario: «Santo è il tuo nome, Signore, e la tua misericordia è benedetta nei secoli; guarda con benevolenza il tuo popolo in preghiera e fa' che la sua lode si unisca alla liturgia dei santi nel cielo».

La certezza di essere alla presenza di Dio, pur con i nostri limiti creaturali, ci spinge ad emulare gli spiriti celesti nella loro incessante glorificazione caratterizzata da sommo rispetto della maestà divina. Ancora il capitolo 19: «Perciò ricordiamoci sempre di quello che dice il profeta: "Servite il Signore nel timore" e ancora: "Lodatelo degnamente" e ancora: "Ti canterò alla presenza degli angeli". Consideriamo dunque come bisogna comportarsi alla presenza di Dio e dei suoi Angeli (3-6)». E ancora nei versetti iniziali del capitolo 20: «Se quando dobbiamo chiedere un favore a qualche personaggio, osiamo farlo solo con soggezione e rispetto, quanto più dobbiamo rivolgere la nostra supplica a Dio, Signore di tutte le cose, con profonda umiltà e sincera devozione (1-3)».

Al centro di tutto c'è dunque il primato di Dio dal quale prende significato la nostra risposta di lode al suo amore che ci ha creati e redenti. L'iniziativa è sua; è Lui che suscita in noi questa risposta. Nella liturgia Dio parla a noi, noi parliamo con Dio, noi parliamo di Dio.

Sappiamo bene come la *Sacrosanctum Concilium* sia il primo documento conciliare approvato per primo. Ce lo ha spiegato bene Benedetto XVI nell'udienza generale del 26 settembre 2012: «Iniziando con il tema della Liturgia, il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia». E questo per orientare l'uomo alla fonte della salvezza, al mistero pasquale di Cristo.

Dal primato accordato alla liturgia, e sotteso da san Benedetto in tutta la Regola e non solo specificatamente nella sezione cosiddetta liturgica (capp. 8-20) e nella perentoria esortazione «non si anteponga nulla all'opera di Dio» (RB 43,3 *La puntualità nell'Ufficio divino e in refettorio*), come di conseguenza, e con una speciale benedizione, fluisce tutto il resto. La nostra priora emerita madre Giovanna Caracciolo, morta nel 2020, soleva dire spesso: «Se Dio è al primo posto ogni cosa è al suo posto»<sup>33</sup>.

## 2. «Tutti insieme»

Giungendo all'affermazione finale del capitolo 20, «quando il superiore dà il segno, si alzino tutti insieme (5)», vogliamo meditare su questa modalità frequente in altri capitoli della *Regola*. Ne diamo di seguito alcuni esempi: «Dopo la terza lezione, il cantore dica il *Gloria*; e quando lo intona, tutti subito si alzino dai loro sedili per onore e rispetto alla Santissima Trinità» (RB 9,6-7); «Si siedano tutti in ordine nei propri sedili [...]: il cantore dica il *Gloria* e appena lo comincia tutti si alzino con riverenza. [...] L'abate legga la lezione dai Vangeli, mentre tutti stanno in piedi con ogni onore e riverenza. Alla fine della lettura tutti rispondano *Amen*» (RB 11, 2-3); «Si dica il salmo 66 [...] recitandolo lentamente [...] perché tutti siano presenti al salmo 50» (RB 13,2); «Terminato l'Ufficio divino, tutti escano in perfetto silenzio e si abbia sommo rispetto a Dio» (RB 52,2). Questo pronome tutti è

---

<sup>33</sup> BENEDETTINE DEL SS. SACRAMENTO DI CATANIA, *In ascolto dell'amore. Madre M. Giovanna della Fortezza Eucaristica*, Catania 2021, 32.

ricorrente anche in altri capitoli della Regola, oltre che nella sezione liturgica, a caratterizzare proprio la fortissima specie dei cenobiti di cui san Benedetto parla al capitolo primo. Basti per "tutti" la finale del capitolo 72: «Non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna (11)».

È lo Spirito che, in Cristo Gesù, fonde in unità la comunità ecclesiale di ogni tempo: «Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (At 2,1). Lo Spirito Santo promesso dal Cristo scende quando gli Apostoli, insieme a Maria, si trovano tutti insieme. Questa coralità la possiamo rintracciare anche nella descrizione della liturgia celebrata dalle prime comunità cristiane che troviamo, oltre che negli *Atti degli Apostoli* e in testi contemporanei, nell'*Apologia* di san Giustino. Così ci viene tramandato alla luce ancora di quel "tutti insieme: «Poi, quando il lettore ha finito, colui che presiedere rivolge parole di ammonimento e di esortazione che incitano ad imitare gesta così belle.

Quindi tutti insieme ci alziamo ed eleviamo preghiere e, finito di pregare, viene recato pane, vino e acqua [...]. Ci raduniamo tutti insieme nel giorno del Sole»<sup>34</sup>.

È il miracolo della comunione che si rinnova continuamente costituendoci tutti un'unica famiglia, membra vive dello stesso Corpo mistico. Nella celebre *Esposizione sui Salmi*, sant'Agostino ha delle splendide espressioni per elogiare la bellezza della vita in comune. Commentando in particolare il salmo 132, egli afferma: «Eccovi ora della gente che vive nell'unità al segno da costituire un solo uomo, gente che veramente ha - come sta scritto - un'anima sola e un sol cuore (At 4,32) [6]. Chi saranno i perfetti se non coloro che praticano la vita comune? Perfetti sono coloro che adempiono la legge. Ora come si adempie perfettamente la legge di Cristo da parte di questi fratelli che vivono nell'unità? Ascolta l'Apostolo: "Sopportate gli uni i pesi degli altri e così adempirete perfettamente la legge di Cristo" (Gal 6,2) [9]. È per la grazia di Dio che i fratelli dimorano nell'unità. Non è per le loro forze né per i loro meriti, ma per dono di Dio, per la sua grazia, che come rugiada scende dal cielo [10]».

### 3. Sinodalità monastica

In questo periodo in cui più si sta marcando la peculiarità sinodale della Chiesa, non si può prescindere da essa ancor più nell'ambito liturgico perché la natura della liturgia, come già rimarcato, è di essere azione comunitaria: l'unanimità si traduce in coralità di preghiera. Per questo l'atto liturgico è un momento ecclesiale di comunione intima con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Esso riporta nell'oggi il mistero compiuto e da compiersi nella dimensione di una perenne attualità. «Come è la comunità che fa la liturgia, così pure è la liturgia che fa la comunità e la manifesta»<sup>35</sup>.

È la logica sinodale che ci pone ancor più in quel cammino condiviso conformemente al Vangelo stesso che apre e sollecita alla fraternità vera, alla comunione profonda, alla carità reciproca «dimostrando così di essere anime che vivono in comunione e i cui interessi convergono nella gioia di servire il Signore»<sup>36</sup>.

Dentro questo percorso sinodale, noi monaci e monache non possiamo non sentirci interpellati, tanto più che la nostra forma di vita religiosa da sempre trasmette modalità sinodali nello stile e nel governo, nell'economia, nella tutela del creato, nella promozione della cultura e del bello. Non dimentichiamo, infatti, come scriveva Evagrio Pontico, che

---

<sup>34</sup> SAN GIUSTINO, *Prima apologia a favore dei cristiani* in: UNIONE MONASTICA PER LA LITURGIA, *L'ora dell'Ascolto. Lezionario biblico-patristico a ciclo biennale per l'ufficio delle letture secondo il rito monastico*, Edizioni del deserto, Benedettine di Sorrento 1978, vol. I, 812.

<sup>35</sup> I. SCICOLONE, *Liturgia e vita monastica: aspetti teologico-spirituali* in: *Quaderni di Synaxis* XXIX/1 - 2011, 145.

<sup>36</sup> BENEDETTINE DI ROSANO, *Superlativi*, in: *Beata pacis visio* n. 3/2023, 4.

anche il monaco è tenuto ad irradiare questa dimensione sinodale del suo essere Chiesa: «Il monaco è colui che è separato da tutti e unito a tutti» (*Sulla preghiera* 125). La sinodalità è nella natura della vita monastica, ed è una esperienza di vita che fiorisce dalla *koinonia* fraterna vissuta nel monastero. La vita fraterna in comunità non è immediata o scontata, ma va alimentata e costruita giorno per giorno con la grazia del Signore. È Lui che ci rende sorelle/fratelli tra di noi perché figlie/figli, solidali e aperte/i al mondo perché madri/padri spirituali. A noi il compito di tessere relazioni di fede, speranza e carità sostenuti dalla Parola di Dio, dall'Eucaristia celebrata e adorata, dalla liturgia, dal lavoro. La *Regola* di san Benedetto è eminentemente sinodale nella coralità della proposta di una sequela di Cristo vissuta insieme, laddove il singolo monaco è posto davanti alla sua personale risposta e responsabilità, tuttavia mai isolato o staccato dalla comunità che è la famiglia spirituale dove si matura e si cresce insieme agli altri: per san Benedetto tutto va fatto insieme perché tutti insieme si possa poi giungere alla Patria beata dove ci attende la gioia senza fine.

Non si può camminare insieme se non si è in accordo, in sintonia appunto. Cammino sinodale vuol dire cammino fatto insieme: come dalla sintonia tra le note nascono le melodie, così dalla singolarità di ciascuno la pluralità. Essa valorizza i doni di ciascuno perché tutta la comunità ne benefici.

Leggendo il libro di Daniel Angel sulla nota icona della Trinità di Andrej Rublëv, abbiamo riscontrato un invito che ci ha interpellato tanto: «E se lo Spirito sognasse qualcosa di questo per te? Non esistere che per essere Amen a quello che è tuo fratello per te, Alleluia per quello che Dio è in lui? [...] Umile epifania della Chiesa Trinitaria! Dove i fratelli, insieme, sanno quanto è dolce al Padre, al Figlio e allo Spirito essere un solo cuore e una sola anima!»<sup>37</sup>.

Che bello: essere un amen per i fratelli e un alleluia per ciò che Dio è in loro! Ciascuno è un dono prezioso di Dio e dono per gli altri, dono gli uni agli altri.

#### **4. La compunzione del cuore e il dono delle lacrime**

Vorremmo concludere con un piccolo accenno alle lacrime tornando alla parte iniziale del capitolo 20 della *Regola*: «Bisogna inoltre sapere che non saremo esauditi per le nostre parole, ma per la purezza del cuore e la compunzione che strappa le lacrime.

Perciò la preghiera dev'essere breve e pura, a meno che non venga prolungata dall'ardore e dall'ispirazione della grazia divina (4)». Altrove nella *Regola* san Benedetto riprende questa convinzione: «E questo si realizza degnamente, astenendosi da ogni peccato e dedicandosi con impegno alla preghiera accompagnata da lacrime di pentimento, allo studio della Parola di Dio, alla compunzione del cuore e al digiuno» (49, 4 - *Della quaresima*); «Se, però, anche in un altro momento qualcuno desidera pregare per proprio conto, entri senz'altro e preghi, non a voce alta, ma con lacrime e intimo ardore» (52, 4 - *Dell'oratorio del monastero*).

Scriveva padre Andrea Gasparino: «La preghiera non ha bisogno di tante parole, ha solo bisogno di tanto contenuto di fede. Qualche volta è senza parole, qualche volta è solo la presentazione viva di un problema, qualche volta è un grido»<sup>38</sup>.

Le lacrime sono una estrinsecazione del dolore che dal di dentro di noi si espande all'esterno. Soprattutto la voce, che è soffio divenuto parole. Quindi anche il pianto è un mezzo con cui comunichiamo i nostri sentimenti, la nostra profonda commozione. È importante per questo tenere presente anche il carattere simbolico della liturgia. Essa si esprime attraverso i segni, la parola, il canto, i gesti, persino le lacrime, insomma con tutta

---

<sup>37</sup> D. ANGE, *Dalla Trinità all'Eucaristia. L'icona della Trinità di Rublëv*, 258

<sup>38</sup> A. GASPARINO, *Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera lo otterrete*, Elledici, Torino 2001, 7. 24.

la nostra corporeità. «Il nostro corpo siamo noi e nel nostro corpo rispecchiamo la nostra anima. Esso non è solo uno specchio, ma anche un magnifico strumento per comunicare con gli altri e con Dio. Con il corpo comunichiamo, con il corpo preghiamo»<sup>39</sup>. Pertanto san Benedetto, sulla scia dei Padri del deserto, raccomanda la preghiera accompagnata dal “dono delle lacrime”. Non che sia un gesto a comando, ma esso scaturisce spontaneo quando la pena è accorata, la contrizione è viva, la gratitudine sentita, la gioia piena. La contrizione del cuore – che non è un piangere su se stessi commiserandosi – oggi potrebbe essere fraintesa come un devozionismo pietistico. Essa invece è distogliere lo sguardo da se stessi per incontrare quello di Dio.

Ciò che abbiamo brevemente meditato è alla base di quanto papa Francesco ha voluto donare alla Chiesa con la Lettera apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio, la *Desiderio desideravi*, che al n. 1 ne chiarifica le motivazioni: «Offrire alcuni spunti di riflessione per contemplare la bellezza e la verità del celebrare cristiano».

Come la Vergine Maria dobbiamo fare della nostra preghiera un cantico di lode per le grandi cose che Dio compie nella nostra esistenza. «È bello questo universo che ci viene spalancato davanti agli occhi e dà alla nostra preghiera un respiro ecumenico e la capacità di farsi voce non solo di tutto il creato, ma anche di chi non ha voce, di chi non sa pregare e di tutti i fratelli posti in situazioni drammatiche»<sup>40</sup>.

Noi siamo tempio e dimora della Trinità, un nuovo cielo. Siamo chiamati ad essere una «lode di gloria», così come si definiva santa Elisabetta della Trinità, carmelitana di Digione, una «piccola ostia di lode», per dirla anche con la beata Itala Mela, oblata benedettina.

Tutta la nostra vita di credenti dovrebbe essere «a lode e gloria della sua grazia» (Ef 1,4). Chiediamo pertanto al Signore di renderci una liturgia vivente, uomini e donne che esprimono con tutto se stessi quanto di più bello e di più santo ci è dato quotidianamente di “gustare e vedere” (cfr Ps 33).

---

<sup>39</sup> C. LAVAL, *I gesti della preghiera in: Il bollettino salesiano*, ottobre 2021, 10.

<sup>40</sup> M. MAGRASSI, *Quando vedrò il tuo volto? Pregare i salmi*, Edizioni La Scala, Noci 1982, 131-132.

## Notizie

# Incontro Oblati Area Nord

16 aprile 2023

di Danilo Mauro Castiglione

Nella domenica "In albis" o "Della divina Misericordia", presso il monastero di San Benedetto di Milano, si è tenuto l'incontro degli Oblati Benedettini secolari dell'Area Nord.

Il tema "**Primato di Dio e stabilità**" è stato sviluppato in due relazioni: "*Il primato della Liturgia nella vita dell'oblato secolare*" di Sr Maria Teresa Bussini OSBap, e "*La Stabilitas*" di M. Geltrude Airolì OSBap. Gli Oblati, circa 70, sono stati accolti dal caloroso saluto della Rev.ma priora M. Maristella Bartoli OSBap, e dalla squisita accoglienza della fraternità degli Oblati del monastero. La partecipazione alla Celebrazione domenicale ha conferito il "carattere" alla giornata che ci ha visti edificati dagli insegnamenti del "Divino Maestro". Alla celebrazione ha fatto seguito la relazione di Sr Maria Teresa, che ci ha introdotto nel "Tempo di Dio" come tempo della Grazia, ovvero: Tempo liturgico. Dopo l'Ora Sesta il pranzo è stato condiviso in un clima di gioiosa fraternità, dove ognuno ha avuto modo di poter sperimentare la gioia dello stare insieme condividendo "Parola" e "Nutrimento". La bellezza del clima primaverile ha consentito un bel momento di colloqui e incontri tra gli Oblati nel giardino del monastero.



Al termine della Celebrazione dell'Ora Nona, ci siamo incontrati nuovamente per la seconda relazione su "La Stabilitas": "sì! perché Dio è stabile e mantiene le sue promesse!" In fine, con il Canto del Vespro abbiamo concluso la nostra giornata.

Dalle testimonianze ricevute ognuno si è portato nel cuore e nella mente uno spunto per ripartire e dare un nuovo inizio, proprio come questo Tempo pasquale ci invita a fare. La bellezza della giornata e del tempo condiviso, ci hanno immersi nel "Tempo di Dio" che rimane come sorgente alla quale attingere nei momenti di stanchezza e aridità.

Un ringraziamento particolare, per aver organizzato questo momento di "Grazia", va alla Comunità Monastica che ci ha accolti e alla fraternità degli Oblati che si è spesa "senza misura" nell'organizzazione dell'incontro affinché, come dice il nostro santo padre Benedetto, "nessuno sia triste nel monastero".

*Fabriano*

# Convegno Oblati Benedettini Monastero di San Silvestro Abate

*12-14 maggio 2023*

*di Adriano Abbatelli*

*Coordinatore Oblati Monastero San Silvestro*

Nei giorni dal pomeriggio di venerdì 12 al mattino di domenica 14 maggio '23 nel monastero benedettino di San Silvestro a Fabriano si è tenuto il convegno degli Oblati Benedettini aperto a tutti nel centro Italia con il titolo: «**Monaci nel mondo - monaci nel cuore**».

Titolo preso da una preziosa pubblicazione di Giulio Maiettini OSB ed. "La Scala". Oblati cioè "dediti alle cose del Padre nell'esistenza di ogni giorno".

Nell'intensa giornata di lavori del sabato sono state svolte quattro relazioni:

- "La Liturgia delle Ore nella vita degli Oblati" - Dom Ildebrando Scicolone;
- "La Regola Benedettina nella vita quotidiana" - Dom Lorenzo Sena;
- "Oblati: illuminati e gioiosi testimoni!" - Dom Igino Splendore;
- "Vita di San Silvestro Abate" - Dom Ugo Paoli.

A fine mattinata è stato inoltre possibile visitare il monastero con la preziosa biblioteca moderna ed antica; nella storica sono conservati documenti e codici amanuensi risalenti fino al XIII° sec.



Mi piace qui sottolineare e condividere alcuni punti toccati nelle brillanti relazioni ricche di contenuti e spunti di riflessione per la vita di tutti i giorni.

Ildebrando Scicolone O.S.B. ha sottolineato l'importanza della contemporanea attenzione alla preghiera ed al lavoro ("Ora Et Labora" - importanza della congiunzione!): non ci sia l'una senza l'altro e questo sia fatto con l'offerta delle azioni al Padre, quasi pregando: preghiera continua! La Liturgia delle Ore non manchi mai nella giornata dell'Oblato Benedettino così come non manchi mai per i monaci per i quali "l'Ufficio è il Coro".

Lorenzo Sena O.S.B. ci ha rinfrescato la memoria sui punti più salienti della Regola: Obbedienza - Silenzio - e soprattutto Umiltà. Si è soffermato sull'aspetto cristologico della Regola, richiamato sia al Cap. 4 che al 72: "Nulla assolutamente sia anteposto all'amore per Cristo!". Questa raccomandazione preceduta nel cap. 72 da altre raccomandazioni per lo "zelo buono" che devono avere i monaci se potessimo noi tutti osservarle ed applicarle ci porterebbero ad una perfetta condotta di vita non solo spirituale ma anche secolare: nella esperienza quotidiana in famiglia, ambiente di lavoro ed in tutti i rapporti con gli altri.

Igino Splendore O.S.B. si è ricollegato idealmente a queste raccomandazioni per invitare tutti ad essere Testimoni della Parola, e in particolare "Testimoni Illuminati e Gioiosi!". La gente comune deve poterci riconoscere dal nostro comportamento non dalla autoreferenzialità. Partendo da una riflessione sul Cap. 24 di Luca e dal n. 1270 del Catechismo cattolico dove il testimone è identificato come partecipe all'attività apostolica, ha affermato che questo è il nostro impegno di Oblati; un impegno che può assumere carattere di ufficio sacerdotale per laici ed insieme ufficio profetico e regale!.

È inoltre fondamentale l'atteggiamento "gioioso". Gioia nell'annunciare e vivere la "Buona Novella" vivendo nella Carità, rinunciando ad un poco di "Io" a favore di "Dio"!. Ugo Paoli O.S.B. ci ha fatto conoscere la figura di San Silvestro Guzzolini, fondatore della congregazione Benedettina Silvestrina, il quale ha rinunciato ad una vita agiata, figlio del notaio di Osimo (AN), per ritirarsi all'età di 50 anni a vita eremitica, attraendo a sé sempre nuovi discepoli tanto che alla sua morte, all'età di 90 anni, essi erano in numero di 120 distribuiti in dodici piccoli monasteri.

La giornata di sabato si è chiusa con un simpatico intervallo musicale del brillante duo "Sine tempore ensemble" che ha suonato e cantato, con esauriente spiegazione dei testi, alcune Laudi medioevali tratte dalle culture Portoghese, Spagnola ed Italiana.

Poiché questo era il primo incontro dei gruppi dopo il triennio di sospensione causa Covid, il sabato mattina gli Oblati dei vari monasteri presenti hanno in qualche modo parlato dei problemi incontrati manifestando la volontà di riprendere al più presto l'attività così bruscamente interrotta.

Mi piace chiudere questa presentazione ringraziando in modo particolare i relatori, la Sig.ra Romina Urbanetti delegata nel Consiglio Nazionale Oblati per il Centro Italia che ci ha onorato della sua presenza e collaborazione organizzativa, e tutti gli Oblati presenti in rappresentanza di diversi monasteri in particolare Santa Margherita di Fabriano e Camaldoli oltre alla folta rappresentanza degli Oblati del nostro monastero di San Silvestro di Fabriano.

*Modica*

# Convegno degli Oblati Benedettini Secolari di Sicilia

*21 maggio 2023*

“Desiderio Desideravi” - la bellezza antica e sempre nuova della Liturgia. Questo il tema del Convegno Regionale degli Oblati Benedettini Secolari di Sicilia, tenutosi a Modica il 21 maggio scorso, in un clima di fraterna generosità e di profonda spiritualità, presso il Monastero San Benedetto di Modica.

Qui, numerosi Oblati Benedettini e simpatizzanti, provenienti da varie località della Sicilia, in particolare dai Monasteri di San Martino delle Scale (Palermo), Catania, Nicolosi



e Ragusa Ibla, sono stati calorosamente accolti dalla priora Rev.ma Madre Metilde Trimboli OSBap e dagli Oblati Modicani coadiuvati dalla loro assistente, Madre M. Veronica OSBap. Dopo la Celebrazione Eucaristica presieduta dal Rev.mo Dom Idelbrando Scicolone, Abate emerito, insigne liturgista e Assistente Nazionale degli Oblati Benedettini italiani, durante la quale gli Oblati presenti hanno rinnovato la loro offerta di oblazione si è dato il via ai lavori.

All'apertura del convegno, la Rev.ma Madre Priora ha rivolto, anche a nome della Comunità Monastica, un cordiale saluto ai partecipanti, auspicando un incontro fecondo di gioia e di fraternità spirituale, accogliendo fratelli e sorelle che condividono lo stesso carisma, chiamati a vivere per le vie del mondo la Regola Benedettina.

La coordinatrice degli Oblati di Modica, Anna Brunelli, membro del Consiglio Direttivo

Nazionale, ha indirizzato un affettuoso saluto e ringraziamento alla Madre Priora e alla Comunità Monastica per l'ospitalità, e un caloroso benvenuto a tutti i partecipanti al convegno, rimarcando che l'Oblato Benedettino, come i monaci e le monache, ha la Regola di San Benedetto come punto di riferimento costante e perenne. Ecco perché l'Oblato dev'essere legato al suo Monastero, per “vivere” la stessa Regola, l'Oblato nella sua condizione secolare e le monache nella condizione di consacrate al Signore. Il Monastero,

infatti, non deve essere solo scuola di Liturgia ma anche scuola di vita, dove imparare ad amare Dio e i fratelli. Così come la Regola tutta trova il suo culmine nell'Eucaristia, ovvero la Pasqua di Cristo.

I lavori del Convegno hanno avuto inizio con la prima conferenza, tenuta da Dom Idelbrando, che con la bravura e la profonda preparazione liturgica che gli sono proprie, ha tratteggiato il cammino liturgico nel rinnovato impulso datogli dal Concilio Vaticano II fino alla lettera Apostolica "Desiderio Desideravi" di Papa Francesco. Il filo conduttore che ha tessuto Dom Idelbrando con l'acutezza delle parole e la simpatia arguta del suo intrattenere, ci ha portati, senza mai abbassare l'attenzione, ad ammirare ed amare ancora di più la "Bellezza antica e sempre nuova della Liturgia".

Ha fatto seguito la pausa pranzo, allietata da momenti di fraternità. Nel pomeriggio ha tenuto la sua relazione, Madre Cecilia La Mela del Monastero di Catania, in qualità di vice Assistente Nazionale degli Oblati. Con entusiasmo ci ha condotti sino al cuore della Liturgia Benedettina attraverso uno sguardo particolareggiato sui Capitoli XIX e XX della Regola di San Benedetto. Lo scambio dialogico di questa catechesi ha stimolato un crescendo di risposte da parte dei presenti, ed è culminato con interventi e risonanze finali di alcuni dei nostri fratelli e sorelle Oblati.

La celebrazione dei Vespri dei partecipanti, con la Comunità Benedettina, ha sancito la conclusione dei lavori del Convegno, segnato da quella comunione umana e spirituale fondata su l'"Ora et Labora", che è il carisma del Santo Padre Benedetto.

# Benedizione Abbaziale di Dom Antonio Luca Fallica

di **Benedetto Carello**

*Resp. Oblati Abbazia di Montecassino*



Si è tenuta sabato 13 maggio 2023 alle ore 17.00, la Benedizione Abbaziale di dom Antonio Luca Fallica, nominato lo scorso nove gennaio da Papa Francesco Abate territoriale di Montecassino. Tantissimi i prelati, le autorità civili e militari e i fedeli giunti sul sacro monte per testimoniare la loro vicinanza a dom Luca.

L'affetto dei familiari e di molti amici provenienti da più parti d'Italia - soprattutto dalle Marche e dalla Lombardia - è stato un validissimo sostegno per il neo-abate in questa giornata così importante.

Prima di questa nomina, Dom Luca era monaco - e da pochi giorni priore emerito - nel monastero "SS. Trinità" di Dumenza in provincia di Varese. In circa cinque mesi ha dovuto superare tutte le tappe canonicamente necessarie a ricoprire il ruolo che gli era stato affidato: il 14 febbraio è stato ordinato diacono, successivamente il 12 Marzo c'è stata l'ordinazione presbiterale da parte dall'Arcivescovo di Milano, S.E. Mons. Mario Delpini nella Basilica di Sant' Ambrogio, il 16 marzo l'immissione in Monastero presso l'abbazia di Montecassino alla presenza dell'Abate Presidente della congregazione Sublacense Cassinese, Dom

Guillermo Leòn Arboleda Tamayo e dell'Abate Visitatore della provincia italiana, Dom Mauro Meacci Abate di Subiaco.

Il 13 maggio, infine, è stato il giorno della Benedizione abbaziale con una Solenne Celebrazione nella Basilica Cattedrale di Montecassino presieduta da Sua Eminenza Rev.ma Cardinale Angelo De Donatis, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma.

Nella sua omelia Mons. De Donatis ha ricordato l'importanza che la millenaria Abbazia di Montecassino ha avuto nei quasi 1500 anni di storia dalla sua fondazione: *"Più volte distrutta nel corso dei secoli, l'Abbazia fu sempre ricostruita, superando diverse difficoltà e periodi di instabilità. "Succisa virescit", recita infatti il motto latino che ne orna lo stemma. Luogo fecondo di storia, d'arte, di cultura e di santità, Montecassino rappresenta un'eredità ricca di memoria e invita, dom Luca, ad imitare lo scriba divenuto discepolo del Regno, che "estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche", esercitando la sapienza profonda di chi sa tornare alle radici per restituire linfa vitale che produce frutti abbondanti."*

Il Cardinale ha inoltre rimarcato l'importanza e il ruolo dell'Abate all'interno del monastero, con naturali riferimenti alla Regola di San Benedetto, chiarissima e sempre attuale nell'indicare i compiti e le responsabilità di colui che è chiamato a "tenere il posto di Cristo" davanti ai suoi fratelli.

Cinque mesi, dunque, davvero molto intensi per l'abate Luca che al termine della Celebrazione ha pronunciato con emozione il suo saluto di ringraziamento, chiedendo in particolare di pregare per lui e per i fratelli della Comunità che lo ha accolto con fiducia come nuovo padre, perché insieme sappiano percorrere e aiutare altri *"a percorrere questa via antiidolatrice, via di ricerca del volto vero di Dio, nel primato dell'amore e nella spoliazione dell'umiltà"*.

A dom Luca il nostro augurio più sincero affinché, facendo nostre le parole di Sua Eminenza Cardinale De Donatis *"attraverso il suo operato l'Abbazia di Montecassino possa diventare il giardino dove il Signore si compiace di abitare, la sorgente da cui sgorga la vita divina che raggiunge tutti."*

# Nuove Oblazioni

\*\*\*

## Oblazione secolare per S.E. mons. Enrico del Covolo *Abbazia di Cava de' Tirreni*

di Elena Scarici

Coordinatrice degli Oblati di Napoli e Responsabile area Campania- Calabria



Emozione, gioia e commozione domenica 4 giugno nella millenaria Abbazia di Cava de' Tirreni. Qui nel corso della santa Messa solenne per la solennità liturgica della Santissima Trinità, il Padre Abate Dom Michele Petruzzelli ha presieduto il rito dell'oblazione secolare di Mons. Enrico dal Covolo, Vescovo titolare di Eraclea e assessore del Pontificio Consiglio di Scienze Storiche. Mons del Covolo è entrato così a far parte della famiglia benedettina della Badia di Cava ed ha assunto come secondo nome proprio quello di Benedetto.

«La Chiesa antica ha impiegato un po' di tempo a maturare il dogma della Santa Trinità così come lo conosciamo noi - ha fatto notare l'Abate Petruzzelli nell'omelia - crediamo e adoriamo un solo Dio in tre Persone uguali e distinte. La santa Trinità è essenzialmente questo: il Dio cristiano non è chiuso in se stesso, non è il motore immobile di cui parlava la filosofia, ma la Trinità è un

cuore che palpita, è vita che si comunica, è amore. Trinità Beata, il Padre è amore, il Figlio è Grazia, comunione è lo Spirito Santo». È guardando alla Trinità che ogni cristiano, ogni famiglia, ogni comunità, comprende di quale amore e di quale vita deve vivere e quale vita e quale amore deve annunciare e testimoniare.

Poi Dom Petruzzelli ha fatto degli esempi concreti: «desidero richiamare l'attenzione su due espressioni del nostro culto che evocano la santa Trinità: il *segno della croce* e il *Gloria*. Il *segno* unisce la nostra Fede nel mistero del Dio uno e trino e nel mistero della Incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Ebbene: può accadere a tutti di rendere quel "segno" abitudinario, stanco, forse fatto in modo sciatto e poco rispettoso. Questo non onora Dio. Oggi è il giorno adatto per riprendere l'impegno di vivificare quel "segno", tracciandolo sopra il nostro corpo con dignità, con onore e soprattutto accompagnandolo

con il raccoglimento della mente e l'adorazione del cuore. Poi c'è la brevissima preghiera del "Gloria". Il più delle volte questa preghiera viene recitata in modo superficiale, con fretta e distrazione. San Benedetto, nella Regola ordinando l'Ufficio notturno, invita i monaci a stare in piedi quando il cantore intona il *Gloria* per onore e riverenza alla santa Trinità (RB 9,7). Allora, cerchiamo di dire il Gloria con calma, decoro, raccoglimento, in modo che il cuore concordi con le labbra, perché davvero si innalzi a Dio Uno e Trino l'espressione sentita della lode, della gratitudine, dell'amore di tutti noi suoi figli».

A questo punto l'Abate ha fatto riferimento al momento importante che di lì a poco la comunità tutta avrebbe vissuto: «Oggi la comunità monastica gioisce ed esulta anche perché si arricchisce di un nuovo Oblato benedettino secolare: Mons. Enrico Dal Covolo, Vescovo titolare di Eraclea e Assessore del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. «Chi sono gli Oblati benedettini? - ha proseguito - sono uomini e donne, sacerdoti o vescovi che si impegnano a vivere nel proprio stato di vita la spiritualità benedettina: la preghiera, il lavoro e la ricerca di Dio. Vengono educati e formati nel monastero a cui appartengono e dopo un cammino di preparazione giungono all'atto dell'oblazione cioè dell'offerta della propria vita a Dio e al monastero di appartenenza.

Sono convinto che la Regola oltre a ispirare i monaci e le monache ispira anche voi laici. Da una ventina d'anni a questa parte, la Regola di san Benedetto, ha attratto l'attenzione del mondo dei laici che hanno cercato di trovarvi aspirazione per la loro presenza e il loro compito nelle diverse condizioni di vita secolare. L'istituto degli Oblati benedettini secolari, che vanta una lunga storia, attesta che è da molto tempo che i fedeli laici (talvolta anche vescovi e sacerdoti, pienamente impegnati nel loro ministero pastorale) hanno voluto legarsi ai monasteri ed eleggere la Regola a punto di riferimento per una vita spirituale e personale più profonda, alla scuola della tradizione monastica».

Tra i presenti Pierantonio Bonifacio Piatti, Segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche e oblato benedettino del monastero di Cava, che accompagnava mons. del Covolo, Armando Lamberti, assessore alla Cultura del Comune, gli altri oblato del monastero di Cava. Ha fatto promessa di oblazione, infine, Alessandro Borri di Cava che si è impegnato così a conoscere la Regola di san Benedetto.

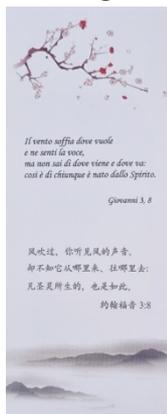
\*\*\*

## Nuove oblazioni a Santa Cecilia in Trastevere

Il giorno 28 maggio 2023, solennità di Pentecoste, le Monache Benedettine di Santa Cecilia in Urbe a Trastevere, Roma, hanno accolto l'oblazione degli sposi Yuanyuan Benedetta Bu e Gianluca Maria Vagnani.

Per Yuanyuan Benedetta e Gianluca Maria l'incontro con la comunità Monastica è stato occasione per scoprire la Regola di San Benedetto e riconoscerla come proposta su cui fondare il proprio cammino di fede, personale e di coppia. Il percorso di discernimento e di formazione è stato accompagnato dalla M. Abbadessa M. Giovanna Valenziano osb, ed è stato vissuto in seno alla famiglia monastica con gioia e gratitudine verso il Signore per il dono di questi giovani, che da subito e con generosità hanno messo i propri carismi a servizio della comunità e della Chiesa.

Sia la loro oblazione accompagnata dalle nostre preghiere.



# Oblazione di Matteo Pasetto

## *Monastero di San Benedetto in Bergamo*

Il 10 febbraio 2023, solennità di Santa Scolastica, durante il solenne Pontificale presieduto dall'Abate di San Miniato al monte - Firenze- Dom Bernardo Gianni OSBoliv, presso il nostro monastero di san Benedetto in Bergamo, Matteo Pasetto ha emesso la sua Oblazione prendendo il nome di Anselmo. Di seguito la sua testimonianza.

La mia oblazione è il frutto di un lento e graduale riavvicinamento alla fede avvenuto attraverso l'incontro di un oblato - ora mio amico - e il monastero che mi ha accolto. Il modo di vivere dell'oblato, così come quello del monaco, gli scritti di autori spirituali più o meno celebri mi hanno affascinato e spinto a fare mia questa scelta. L'oblazione è, per me, l'occasione di vivere sacramentalmente, liturgicamente ed ecclesialmente ciò che San Benedetto definisce come **"Il primato di Dio"**.

*Sacramentalmente*, in quanto l'oblazione mi porta a vivere con maggior consapevolezza il mio battesimo, l'eucaristia e tutto ciò che è parte della vita minima del cristiano. L'oblazione stessa è quasi come un sacramento con oggetto e svolgimento la mia intera vita. Sacerdote di questo sacramento è Cristo in persona, che anche nelle tempeste della vita mi chiama a fidarmi di Lui, ad essere certo che tutto ciò che mi accade, per quanto oscuro, è voluto per me e la mia santificazione. Ciò proprio come in un sacramento, dove infatti anche i segni più oscuri e sgradevoli, come per esempio l'immersione nell'acqua battesimale, hanno un senso e una logica sempre riferita alla Salvezza.



*Liturgicamente*, in quanto essere oblato significa partecipare con maggiore intensità alla preghiera di tutta la Chiesa. Ciò avviene nel quotidiano con la celebrazione della liturgia delle ore e con l'Eucaristia. La mia preghiera non è più individuale, bensì è sempre comunitaria anche quando sono solo. In questa partecipazione più intensa alla liturgia non sono chiamato a fare del culto un'attività chiusa e fine a sé stessa, bensì sono invitato e guidato a vedere nel Rito e nella Liturgia un'immagine glorificante della vita stessa. Come nella liturgia, infatti, tutta la creazione prende parte al rito attraverso l'acqua, il vino, il pane, l'oro, l'argento, l'olio, l'ulivo (solo per indicare alcuni degli infiniti segni) così anche tutto il mio vissuto prende parte alla Celebrazione e nell'Azione Liturgica viene raffigurata e performata, attraverso un rito, la mia esistenza e quella di ogni essere umano.

*Ecclesialmente*, in quanto per tutto ciò che si è detto il mio cammino di fede non è più vissuto in modo individualistico, come se riguardasse solo ed esclusivamente me stesso. Cammino a fianco dei miei confratelli e delle mie consorelle guidato da coloro che mi hanno preceduto su questo percorso, siano essi

monaci, monache, oblato, oblate, persone ancora in vita o già tornate al cielo di cui ci è rimasto l'esempio. Sono chiamato a vivere il mio mondo come una grande comunità. Sono chiamato in causa dal mio prossimo che, invece di rimanere per me un estraneo, mi interpella per un aiuto, un confronto, una consolazione. In quanto cristiano sono grato per coloro che si fanno a me prossimi, senza i quali non potrei vivere. Primo fra tutti, Cristo.

L'oblazione è per me il filo rosso che tiene assieme la mia esistenza di fronte ai mille stimoli a cui è sottoposta e alle cadute a cui va incontro. E questo filo rosso è Gesù Cristo, centro della vita dell'oblato. Sono oblato in quanto Lui si è oblato per sempre nell'Amore. Auspico che il mio cammino riesca sempre di più a porre Lui al centro della mia esistenza, Luce attraverso la quale tutto il resto assume un colore, Amore del quale scorgiamo le tracce nelle nostre vicende quotidiane.

**Matteo Anselmo Pasetto**

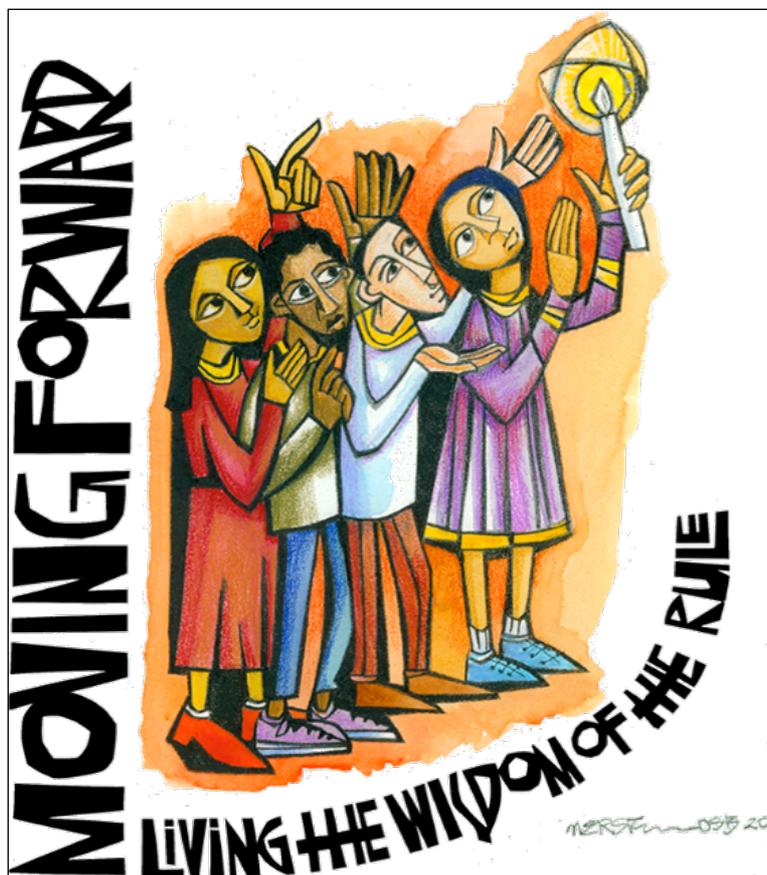
# V Congresso mondiale degli Oblati Benedettini

*Andare avanti vivendo la saggezza della Regola*

Nei giorni 9-16 settembre 2023 si terrà presso la Badia Primaziale di Sant'Anselmo in Roma il V Congresso mondiale degli Oblati Benedettini.

Parteciperanno oblati da 22 nazioni: Australia, Belgio, Brasile, Burkina Faso, Canada, Colombia, Repubblica Ceca, Francia, Germania, Israele, Italia, Malta, Paesi Bassi, Nigeria, Filippine, Polonia, Slovacchia, Repubblica, Sudafrica, Spagna, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti d'America.

Il tema "Andare avanti vivendo la saggezza della Regola", come sottolineato dal Comitato organizzatore, intende continuare: «*il cammino che abbiamo iniziato con il Congresso del 2017. Esamineremo i modi pratici in cui possiamo vivere la nostra chiamata di Oblati nel XXI secolo. Esamineremo con i Direttori degli Oblati i bisogni formativi del futuro. E cercheremo di discernere in che modo la nostra chiamata nel mondo possa sostenere ed espandere la missione dei monasteri che serviamo, mentre continuiamo a guardare ai nostri insegnanti monastici per avere guida e nutrimento spirituale*».



Il programma proposto ai partecipanti è vasto e alterna momenti di ascolto delle conferenze a quelli di lavori di gruppo finalizzati alla conoscenza reciproca e allo scambio di esperienze. Cureranno le relazioni: Madre Marie-Madeleine Caseau OSB - Presidentessa della Congregazione di Saint Bathilde - Francia; P. Abate Primate Gregory Polan OSB; P. Abate Donato

Ogliari OSB dell'Abbazia di S. Paolo Fuori le Mura, Roma.

Sarà possibile visitare l'Abbazia di Montecassino e il Sacro Speco a Subiaco, oltre a partecipare all'udienza del Papa.

Si prospetta dunque un tempo prezioso, in cui sperimentare la chiamata universale della nostra vocazione e gettare la fundamenta per un cammino di sempre maggiore comunione, "affinché in ogni cosa sia glorificato Dio" (RB 57,9).

## *Preghiera per i defunti*

*R. I. P.*

*Per l'intercessione del nostro Santo Padre Benedetto,  
e di tutti i Santi monaci e monache,  
affidiamo alle braccia del Padre  
tutti i nostri fratelli e sorelle Oblati  
che sono vissuti secondo lo spirito della Regola.  
Ricevano il dono dell'eterna luce nella piena visione  
e contemplazione del Volto del Padre*

**UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS**

**A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli  
OBLATI BENEDETTINI SECOLARI ITALIANI**

[www.oblatibenedettiniitaliani.it](http://www.oblatibenedettiniitaliani.it)

 Oblati Benedettini Italiani

 oblati\_benedettini\_italiani

